



MAGTS 2011

CON CRISTO
NEL CUORE
DEL MONDO

**Per giovani dai 18 ai 30 anni
dal 5 al 21 agosto 2011**

Una forte esperienza umana e spirituale organizzata dalla **Compagnia di Gesù** di Spagna e Portogallo insieme ad altre realtà di spiritualità ignaziana per i giorni precedenti alla **Giornata Mondiale della Gioventù** che si terrà a Madrid dal 16 al 21 agosto 2011.

Magis2011 si svilupperà in 3 fasi con varie attività:

- **Loyola:** dal 5 al 7 agosto ci ritroveremo nel Santuario di Loyola per iniziare questa avventura ignaziana.
- **Esperienze:** dall'8 al 14, ci distribuiremo in alcune città di **Spagna e Portogallo** in gruppi di 25 persone per vivere un'esperienza di pellegrinaggio, di servizi sociali, arte, spiritualità, ecologia, fede e cultura.
- **Arriveremo a Madrid** il 15 agosto e di nuovo tutti insieme ci prepareremo a vivere pienamente il programma della **GMG mondiale**, dal 16 al 21.

Santuario di Loyola
(Spagna)



Centro Nazionale per l'Apostolato Giovanile
dei Gesuiti italiani

Informazioni e iscrizioni:

CeNAG • via San Saba 17 • Roma • tel. 06.64580145

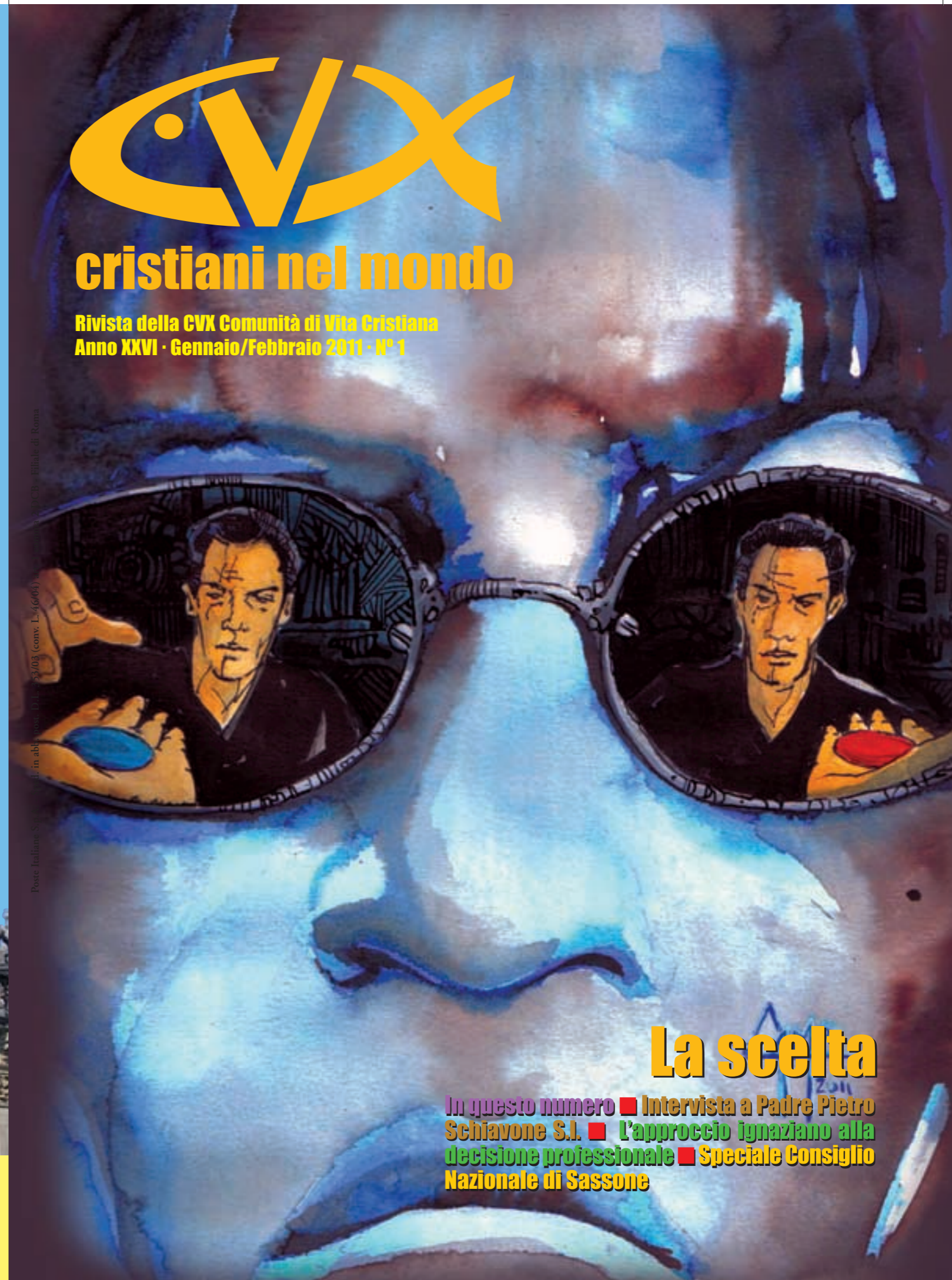
e-mail: <apostolatogiovanile@gesuiti.it> • www.magis2011.org



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXVI - Gennaio/Febbraio 2011 - N° 1

Poste Italiane SpA - in abb. postale L. 46/03 (conv. L. 4/04)



La scelta

In questo numero ■ **Intervista a Padre Pietro Schiavone S.I.** ■ **L'approccio ignaziano alla decisione professionale** ■ **Speciale Consiglio Nazionale di Sassone**

IN QUESTO NUMERO

- 1 editoriale**
Ha da passà 'a nuttata
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

- 2 scenari**
Il discernimento come prassi quotidiana
Intervista a Padre Pietro Schiavone S.I.
di Maurizio Debanne

- 5 scenari**
"Condannati" alla libertà. Chiamati a scegliere
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

- 7 scenari**
L'arte di decidere
in situazioni complesse
di Cristina Allodi

- 10 scenari**
Verso la GMG di Madrid
di P. Narcisio Sunda S.I.

- 16 testimonianze**
La seconda vocazione dell'Aquila
a cura della Comunità CVX

- 18 testimonianze**
Comunità Emmanuel.
Dove nulla è lasciato al caso
di Francesco Candita

- 23 testimonianze**
Kenya, che dire di più?
di Laura de Iudicibus

- 26 speciale Consiglio Nazionale CVX**
Le relazioni del presidente Becchetti
e dei PP. Palazzeschi e Stancari S.I.
a cura di Maurizio Debanne

Immagine di copertina di Vladimiro Campanelli, www.vladimirocampanelli.net



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Cristina Allodi
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Marilena D'Angiolella
Maurizio Debanne
Massimo Gnezda
Antonietta Palermo
Vincenzo Sibilio S.I.
Marina Villa

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:
conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.



Campo di condivisione CVX-LMS in Kenya 25 dicembre - 6 gennaio

Foto di Maurizio Martinoli e Marco Sanfilippo



Ha da passà 'a nuttata

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



Viviamo un tempo particolarissimo in cui la frammentazione del sapere, la frantumazione dei valori, l'insicurezza istituzionale ed esistenziale determinano una seria difficoltà di operare scelte. Soprattutto i giovani, ai quali è stato rubato il futuro, non sentono e spesso non possono scegliere perché non hanno alternative (la condizione base per poter operare delle scelte e prendere le necessarie decisioni). L'instabilità genera ansia per il futuro e rende il presente gramo e amaro.

Riconosciamo di esserci trovati a vivere in un mondo e in un'epoca di tipica decadenza.

A me questo mondo e quest'epoca affascinano.

Proprio perché è il tempo della crisi, proprio perché non abbiamo un forte passato prossimo che ci sostiene e il futuro è ancora immerso nella notte mentre il presente ci sollecita a viverlo così com'è senza prospettive, tutto è nelle nostre mani, tutto dipende da noi e dalla capacità che abbiamo, come singoli ma soprattutto come gruppi, di ritornare a sognare, immaginare, progettare. Noi non sappiamo come sarà il futuro, ma dobbiamo sapere come vogliamo che sia.

Per troppo tempo ci siamo assuefatti, ci siamo lasciati sopraffare da un'ingiusta impotenza (noi piccoli cosa possiamo fare! Non possiamo illuderci di cambiare le cose! ecc.); abbiamo preferito rifugiarci nel nostro piccolo mondo assaporando quelle piccole semplici cose che ci danno un minimo di sicurezza; abbiamo mortificato il respiro universale del nostro cuore e tutto ciò che è fuori della porta di casa nostra ci è diventato nemico-ostile. E contemporaneamente siamo andati

alla ricerca di modelli effimeri, abbiamo accettato la logica del "mordi e fuggi", del "anche un solo attimo di notorietà-apparenza". Forse da un po' di tempo c'è qualcosa che si agita, una coscienza nuova, uno sdegno che diventa sussulto di dignità, la riscoperta del valore di saper dire "no".

E ci viene in aiuto il profeta Isaia. «Sentinella, quanto resta della notte; sentinella quanto resta della notte», diventa il grido della nostra attesa, il grido dell'ansia del povero. Siamo nella notte, sappiamo che la notte passa, desideriamo vedere la luce.

L'ultima scena di *Napoli milionaria* vede la donna sconfitta e abbattuta, un gesto d'amore gratuito che viene proprio da chi è stato sfruttato, una parola densa di dolore e di speranza: «Ha da passà 'a nuttata». Eduardo De Filippo realizza questa grande opera drammatica in una Napoli distrutta dalla seconda guerra mondiale, appena "liberata". Questa parola non è espressione di un atteggiamento di passiva rassegnazione, porta in sé una potente carica rivoluzionaria. È il grido della speranza che nasce proprio dalla disperazione.

È vero, siamo ancora nella notte.

È vero pure che molto dipende da noi e dalle nostre scelte; le nostre mani, che accettano di "sporcarsi", affrettano il giorno.

Crisi è passaggio, svolta, discernimento.

È questo il tempo favorevole per mettere in atto quegli strumenti che ci sono stati donati attraverso la spiritualità ignaziana. È questo il tempo in cui noi, con grande umiltà ma con grande coscienza che ciò che ci è stato donato non è per noi ma perché noi possiamo so-

cializzarlo, ci dobbiamo fare "compagni" dell'uomo perché insieme possiamo "costruire il giorno". Certamente per noi sarà un impegno faticoso e forse anche doloroso ma se portiamo dentro la vita e vogliamo che venga fuori, accetteremo anche il dolore.

Qualche anno fa, scrivevo:

*E così lentamente si scioglie
il grumo di pensieri e di sangue
e di un parto che sarà doloroso
finalmente avverto le doglie.*

*Inaridirono tutte le voglie
anni di silenzio esangue
ed il cuore chiuso ed ombroso
una voce inattesa ora coglie.*

*Guardo il cielo d'agosto al tramonto
quando il giorno non è già più qui
e la notte a fatica s'avvanza
come guerra pur vinta, già persa.*

Portiamo nel cuore questa certezza e accettiamo di "sprecare la nostra vita".

Il discernimento come prassi quotidiana

Intervista a Padre Pietro Schiavone S.I.

DI MAURIZIO DEBANNE

Padre Pietro Schiavone ci riceve nella sua stanza al terzo piano della residenza dei gesuiti in via degli Astalli. La scrivania accanto alla finestra è piena di libri, sopra il letto due fotografie che lo ritraggono con Papa Giovanni Paolo II e con Papa Benedetto XVI. Quello che le foto non possono svelarci di quegli istanti ce lo racconta il cardinale Salvatore De Giorgi nella Prefazione de *Il discernimento. Teoria e prassi*, l'ultimo libro di Padre Pietro. «Degno discepolo di sant'Ignazio e insigne maestro di Esercizi Spirituali. Così ho voluto presentare Padre Pietro Schiavone al Santo Padre Benedetto XVI. Lo dicevo con motivata convinzione e con gratitudine per il notevole e prezioso contributo che Padre Pietro ha dato, dà e darà alla promozione degli Esercizi Spirituali secondo sant'Ignazio».

Il lavoro di Padre Pietro è riconosciuto come uno studio completo, ricco e profondo sul discernimento, arte complessa ma necessaria per non cedere alle aggressioni del soggettivismo e del relativismo. Frutto di anni di ricerca e insegnamento, di direzione spirituale e pratica pastorale, il volume offre, fin dalle prime pagine, un'ampia chiarificazione dell'espressione «discernimento degli spiriti», soffermandosi a lungo sul significato del termine «discrezione» ed esponendo le finalità, l'importanza e l'attualità dell'argomento, sia per la vita spirituale personale che per l'opera di evangelizzazione. Molti, e soprattutto interessanti, i riferimenti al Magistero e ai grandi dottori e mistici della storia della spiritualità, *in primis*, nemmeno a dirlo, sant'Ignazio di Loyola con i suoi Esercizi Spirituali.



Il gesuita Padre Pietro Schiavone S.I.

Parole, concetti non assimilabili sotto l'ombrellone, ma non così difficili come qualcuno vorrebbe far credere. Il libro di Padre Pietro è per tutti perché scritto sì da uno studioso, ma in un linguaggio chiaro e semplice. Tutti, d'altra parte, siamo chiamati a discernere: «Conoscere, soppesare, formare un giudizio di valore e scegliere il bene e i mezzi che aiutano a conseguirlo, rifiutare il male e quanto potrebbe alimentarlo, deve scandire tutta la vita, sempre che la si voglia vivere in maniera pienamente umana». Una del tutto condivisibile affermazione, che dice, tra l'altro, la necessità di convenientemente atterzarci per *discernere*: per individuare, cioè, il bene e accoglierlo, il male e rifiutarlo. «Ogni uomo – aggiunge Padre Pietro – sperimenta esistenziale tensione a cercare, trovare e congiungersi con il vero, il bello e il buono, da una parte, a scartare il falso, il brutto e il cattivo, dall'altra. Questo significa che è stato creato esattamente per discernere. “Rigettare il male e scegliere il bene (cfr. Is 7,15) è, anzi, segno che si è raggiunta l'età della *discrezione*”».

Chiaro il concetto. Nel libro, però, Lei parla di diversi tipi di discernimento. Può darci qualche essenziale indicazione?

Intanto, anche per dare un altro riferimento biblico, ricordo una... diciamo *definizione* di san Paolo: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male» (1 Ts 5,21-22). Rispondo alla sua domanda: è bene distinguere tra discernimento spirituale e discernimento delle mozioni degli spiriti. Il primo consiste nella ricerca delle motivazioni a favore e/o contrarie a una scelta. L'aggettivo *spirituale* dice il necessario collegamento con lo Spirito Santo e, quindi, attenzione alle motivazioni che hanno rapporto con la gloria di Dio e la promozione umana integrale. Motivazioni di ordine economico, finanziario, psicologico hanno un loro posto, ma quello che deve essere preso in più seria considerazione è vedere dove e come è possibile applicare, meglio si direbbe *liberare*, le energie, cioè, e i talenti e i carismi che, donati dal Signore, costituiscono il personale patrimonio, per l'edificazione del Corpo mistico e la costruzione della città terrena.

Il *discernimento delle mozioni degli spiriti* riguarda le sollecitazioni che le forze di bene e di male, operano in noi per rasserenare e distendere (consolazione), oppure agitare e scoraggiare (desolazione).

Un motivo, uno solo, per cui è buona cosa praticare il discernimento.

Per vivere effettivamente da persone adulte e mature, essere fedeli agli impegni, impostare la propria, unica vita non sul capriccio e sul-

l'istinto, ma su motivazioni che danno senso e sapore all'esistenza, che, quindi, realizzano, che fanno affrontare con maggiore speranza di riuscita le inevitabili difficoltà.

Purtroppo sembra essere una pratica poco diffusa. Basta sfogliare un libro di storia per...

Vorrei tornare, ancora per un momento, alla Sacra Scrittura, se mi permette.

Prego.

Che l'uomo abbia capacità di conoscere e anche di valutare e scegliere appare fin dalle primissime pagine della Bibbia. Il Creatore aveva dato all'uomo di «mangiare di tutti gli alberi del giardino», ma «non dell'albero della conoscenza del bene e del male». Per sollecitarlo, anzi a servirsi bene della libertà, aveva aggiunto una minaccia: «Perché, nel giorno in cui ne mangerai, certamente dovrai morire» (Gn 2,16-17). L'uomo, dunque, creatura intelligente e libera, può, anzi, deve distinguere tra bene e male. E anche – è una logica conseguenza – tra due beni, tra un bene minore e un bene maggiore. Ovviamente – è altra logica conseguenza – in vista del fine da raggiungere: glorificare il Signore e, più in concreto, porre le condizioni per vivere in quella felicità che solo Dio può dare.

Lei è un abile gesuita. Ho come l'impressione che non abbia risposto alla domanda. Violenza e morte hanno contraddistinto il secolo scorso e continuano a segnare i nostri giorni. A discernere sembrano a essere in pochi.

Cerchiamo di evitare confusioni. Generalmente il discernimento non riguarda la scelta tra bene e male. Non si discerne tra l'ipotesi di ammazzare o meno una persona. Per questo è sufficiente conoscere (e osservare) i comandamenti e, in ogni caso, seguire la propria coscienza. Il discernimento, di cui qui parliamo, consiste nella volontà di scegliere tra bene e bene: tra scegliere, per esempio, di vivere la propria vita da religioso o da laico, tra iscriversi alla facoltà di ingegneria o medicina; non tra fare il medico o il ladro. Meglio ancora se la scelta ricade tra il bene e il meglio.

Ma il meglio non è nemico del bene?

Non mi riferisco al meglio *in se stesso* considerato. Possono esserci dei casi in cui questo meglio, non è il «meglio» *per chi attende a un discernimento*, viste le sue reali capacità, possibilità di tempo e anche di salute, impegni professionali, familiari, ecc.

Può fare un esempio?

Prendiamo il caso di chi ha già scelto vita di speciale consacrazione e/o anche di vivere nel modo migliore vita da CVX. A un certo momento, ritiene di dovere offrire qualcosa di più al Signore e si pone il problema se chiedere o meno di andare in una remota terra di missione, dove il vitto e le strutture sanitarie sono carenti, il clima è torrido, difficoltà di ogni altro genere sono all'ordine del giorno. E ancora: facciamo il caso di un CVX che sogna di svolgere il suo apostolato in un quartiere abitato

da persone che richiedono particolari impegni ed energie, anche fisiche.

Nell'attendere al discernimento, l'uno e l'altro annotano, tra gli altri motivi contrari, una quanto mai delicata salute. *Oggettivamente* quella missione, quell'apostolato pone nelle condizioni di dare una mag-

Chi è Padre Pietro Schiavone

Sacerdote della Compagnia di Gesù, è stato Ordinario di Teologia spirituale nella Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Ha commentato il testo degli Esercizi Spirituali attingendo sia al Magistero sia agli altri scritti del santo di Loyola (12 edizioni con le Edizioni Paoline). Nel 1995 e nel 2004 ha pubblicato con la San Paolo *Esercizi Spirituali e Magistero ed Esercizi Spirituali. Ricerca sulle fonti* con testo originale a fronte, un volume che il Card. Gianfranco Ravasi ha indicato «vero e proprio vademecum per chi vorrà avviarsi in questa avventura dello spirito» (*Il sole 24 ore*, 7 novembre 2010). Ha coordinato, come Direttore del Centro Ignaziano di Spiritualità (CIS), i lavori per la stampa de *Gli scritti di sant'Ignazio di Loyola*, AdP, Roma 2007. Tra le altre pubblicazioni: *La Santissima Trinità negli Esercizi Spirituali*, AdP, Roma 2000; *Chi può vivere senza affetti? La pedagogia ignaziana del sentire e del gustare*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005; *Contemplazione nell'azione*, EDI, Napoli 2007. Attualmente è Vice Rettore della Chiesa del Gesù di Roma (www.chiesadelgesu.org).

giore gloria al Signore. Ma *soggettivamente*, chiedere di esservi destinato non equivale a tentare Dio? Il meglio, dunque, *oggettivo*, può effettivamente essere nemico del bene del *soggetto* in causa.

Come si fa a distinguere?

È facile prendere lucciole per lanterne. A volte, dietro una scelta non c'è che il proprio capriccio. S'impone, innanzi tutto, la necessità di fare piazza pulita: liberarsi, cioè, da ogni affetto disordinato e, contemporaneamente, sintonizzarsi con lo Spirito di Dio. Il nostro cuore deve essere totalmente aperto a ogni volontà del Dio realizzatore. Altrimenti si finisce per scegliere quello che si aveva nel cuore e nella mente.

Provo a fare un esempio. In un'associazione cattolica, dove vengono applicate le regole del discernimento per definire le scelte strategiche, un tizio, che aspirava a occupare un certo posto e che non ha fatto niente per liberarsi da quella... chiamiamola sana tendenza, che, peggio, non aveva operato per fare propri i parametri di Cristo Signore e, con Lui e a imitazione della Madonna, aprirsi alla divina volontà, si presenta al responsabile per comunicare: "Ho riflettuto, ho pregato, mi sono anche consigliato e... Insomma lo Spirito Santo mi ha rivelato che devo chiedere di occupare quel posto", disse tutto d'un fiato.

Il responsabile, che era al corrente della complicata psicologia del suo interlocutore, indicando il cielo, esclamò: "Quel *bugiardone*..., a me ha detto un'altra cosa".

Voglio anche dire che il risultato di un discernimento dev'essere assun-



NOVITÀ IN LIBRERIA

Pietro Schiavone
Il discernimento. Teoria e prassi
Paoline, 30 euro, 648 pp.

to e approvato dal legittimo superiore.

Tutto questo significa che è bene avere una guida spirituale?

Dotati di intelligenza, dobbiamo, tutti, riflettere e ragionare, motivare e scegliere. Dobbiamo, allo stesso tempo, tenere presente che la mediazione della Chiesa è voluta da nostro Signore. Mi riferisco, innanzi tutto, ai presbiteri, ma anche ad altre guide spirituali, purché abbiano esperienza e saggezza per aiutare a inquadrare la situazione e dare opportuni, utili consigli.

In alcuni casi, poi, come nelle scelte di vita, credo sia, più che conveniente, necessario avere una persona che abbia consuetudine con la preghiera, veramente esperta in questioni di vita spirituale e con cui *distesamente* esporre il cammino che si sta facendo, dialogare e, soprattutto, pregare.

Su quali cose si può o si deve discernere, oltre che sullo stato di vita?

Sant'Ignazio ci ha insegnato che il metodo sviluppato negli *Esercizi Spirituali* si può applicare a qualsiasi altra scelta. Chiamati a prestare culto spirituale a Dio, dobbiamo offrire quello che è a Lui gradito, dobbiamo, cioè, «farne»,

con e nella vita, la volontà. Abbiamo qui una chiara corrispondenza tra la spiritualità ignaziana e la lettera di Paolo *Rm* 12,1-2: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». Paolo, dunque, esorta caldamente (*per la misericordia di Dio*) a offrire i corpi e, cioè, l'esistenza, tutto il nostro essere e il nostro agire, a Dio e precisa che è questo il culto che egli vuole da noi, in quanto persone intelligenti e libere.

È, in altri termini, finito il tempo dell'offerta del «sangue di capri e di vitelli» o della «cenere di una giovenca» (*Eb* 9,12-13). Con la venuta del Redentore, questo tipo di sacrificio è stato abolito ed è stata inaugurata la Nuova ed eterna alleanza. Abbiamo, cioè, ricevuto lo Spirito e siamo stati tutti abilitati (sempre supposto una nostra attiva, intelligente e libera collaborazione) a vedere in Dio il Padre e ad *agire sempre*, in Chiesa e fuori Chiesa, da figli, sotto la signoria di Gesù.

“Condannati” alla libertà. Chiamati a scegliere

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.

Il grande affresco del secondo capitolo della Genesi, ci presenta una terra ancora informe dalla quale (polvere del suolo) Dio forma, plasma, modella un *adàm* nelle cui narici soffia (immette) l'alito di vita (comunicazione della Sua stessa realtà) e subito circonda questo essere vivente di un ambiente, lo pone in un contesto di armonia mettendolo in relazione con tutto ciò che lo circonda, affidandogli un compito immenso: dare il nome alle cose, permettere alla realtà di essere e di essere riconosciuta.

L'uomo assolve a questo compito ma si rende conto che non può interagire pienamente con nessuna realtà creata: può servirsene, può dare un nome, ma non può dialogare. Egli è della stessa pasta di tutte le altre realtà viventi eppure è altro da esse.

Entra in contatto con Dio (infinitamente Altro) e con la creazione. Ma gli manca una terza relazione fondamentale per poter essere davvero se stesso in pienezza.

Per poter entrare in dialogo, dovrà accettare di “uscire da sé”, dovrà accettare che gli venga tolto qualcosa (vicino al cuore), dovrà accettare di riconoscere l'altro come altro da sé, dovrà accettare, per poter essere veramente se stesso, di essere non individuo ma persona e, in quanto tale, un essere-in-relazione mettendo “la parola in mezzo” (dia-logo).

In questa pagina biblica, ripresa da Ignazio di Loyola in particolare nel “Principio e Fondamento”, emerge il dato fondamentale della nostra vita: l'uomo dipende dalle cose che lo circondano e le cose che lo circondano dipendono dall'uomo in quanto datore di senso della realtà.

L'uomo è fatticità (la sua corporeità e le possibilità che questa ha in sé) che lo accomuna per sempre alla realtà e gli permette di esistere. Eppure si percepisce ed è tutt'altro, proprio nelle possibilità inscritte nella sua corporeità; egli è trascendenza grazie alla capacità che ha in sé (l'alito di vita) di guardarsi e di superare il semplice “qui e ora”, di andare oltre, di scoprirsi “intenzionalità”, di sapere la propria esistenza come progetto, di entrare nella dimensione mistica di presenza all'Essere.

Proprio questa implicazione reciproca di fatticità e di trascendenza fa l'uomo compromesso con Dio, con il creato e con l'altro uomo e lo fa essere:

— *sentimento*, attraverso il quale si scopre come essere al mondo e, in quanto tale, finito, creaturale

— *comprensione*, attraverso cui egli avverte di poter andare sempre oltre, di tendere al poter-essere e si riconosce significato (avente un senso) e significante (in quanto unico che dà un senso alle cose).

E dall'incontro armonico di sentimento e di comprensione, nasce l'uomo come cura della verità e della libertà: colui che costantemente è teso a ricercare-contemplare la verità e a vivere il passaggio continuo dalla schiavitù alla libertà. Libertà che è presa di distanza dalla realtà sapendo però di essere sempre anche prossimità alla realtà. La cura della libertà sarà il riconoscimento di una norma fondamentale: l'uomo vero è colui che sa di essere-all'-altro e con-l'-altro nel riconoscimento della libertà altrui e nell'impegno e diventerà (per dirla con Merleau-Ponty) “libertà militante”: coscienza di essere determinato da un passato ma

spinto sempre verso un “oltre”. Per vivere come cura della verità e della libertà, l'uomo deve accettare di essere continuamente dinanzi a delle scelte, deve accettare che libertà è capacità di scegliere e scegliere e che, in un certo senso, vivere la libertà è soprattutto capacità di rinuncia. La scelta (la vera attuazione della mia libertà) comporterà sempre un lasciare che spesso fa dolore ma è indispensabile per il tuo essere uomo adulto, uomo in relazione, uomo di contemplazione.

Proprio nella sua trascendenza, l'uomo percepisce di “essere condannato alla libertà”: deve cioè essere se stesso, chiamato ad essere nella Verità, non può non essere se stesso. E solo riconoscendo che sulla stessa scena vi sono altre esistenze con le quali fare libere scelte insieme (proprio per essere davvero se stessi), costruirà con la con-laborazione la sua vocazione di “guardiano dell'Essere”.

Tutta la Sacra Scrittura è attraversata da queste categorie.

Potremmo leggere sia il Primo Testamento sia l'Ultimo, proprio come la storia dell'avventura dell'uomo costantemente “condannato” a scegliere; costantemente chiamato a costruire un futuro che non conosce attraverso scelte-rinunce; chiamato a riconoscere il limite della sua creaturalità (fatticità) e però spinto a superarsi e a tendere ad entrare nell'ambiente stesso di Dio (trascendenza).

È interessante ricordare che l'uomo nasce, viene fuori, *ex-iste*, grazie ad una scelta assolutamente libera e gratuita e viene quasi caratterizzato da questa scelta che farà per sempre parte della sua carne.

Lungo il cammino il singolo e il



Il Padre Pedro Arrupe è stato Preposito Generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1983.

popolo vengono messi dinanzi a due vie e la realizzazione della loro libertà dipende proprio dalla scelta che essi fanno e dalla rinuncia che questa scelta comporta. Essi sono chiamati a schierarsi e dinanzi a loro vi sono: benedizione e maledizione, schiavitù e libertà, alienazione e realizzazione, estraneità e comunità, vita e morte. Per poter scegliere, l'uomo e il popolo non dovranno mai sentirsi padroni ma ospiti e custodi.

E la scelta per il loro bene è quella che essi faranno secondo il cuore di Colui che li ha scelti. Scegliere il maggior bene sarà allora riconoscere la propria fatticità-corporeità-creaturalità ed entrare nella bene-dizione di Dio, nel Suo stesso ambiente.

La sequela del Cristo è già di per se stessa una scelta radicale: è creare una situazione tale da non poter tornare indietro, è proiettarsi in un nuovo e sconosciuto futuro. Non ammette mezze misure, non consente compromessi, non può essere condivisa con beni e affetti altri. E' sapere di iniziare un cammino così come si è – poveri, zoppicanti, limitati, peccatori – non

da soli ma insieme con altri che non si scelgono ma si riconoscono uniti dalla stessa affascinante chiamata. Gesù chiamerà beati (gioiosi, bene-detti, realizzati) coloro che Lo seguono. E “lungo la via”, colui che si mette alla sequela dovrà costantemente mettere in atto il suo essere cura della libertà-verità, scegliendo momento per momento, rinunciando, fidando.

Il cristiano di spiritualità ignaziana conosce bene questa dinamica perché formato alla scuola degli Esercizi Spirituali: scuola di educazione al discernimento non solo per le “scelte di vita” ma per tutte quelle scelte che la vita quotidianamente presenta. E sa che discernimento e scelta sono una lotta impegnativa (a volte costano sangue). E sa che la scelta non è mai fine a se stessa ma è sempre per una maggiore fedeltà e un maggiore e migliore servizio.

Ignazio ha sperimentato sulla propria carne la durezza della lotta, l'attrazione che esercita la sua faticità e la fatica di tuffarsi nella trascendenza e andare oltre, lasciandosi afferrare da un *magis* che diventa l'orizzonte di ogni sua scelta.

Oggi, in una società fluida e frammentata, basata più sull'“afferrare il momento” che non sul lasciare che sia il futuro a determinare il presente; oggi, in una società che mette al bando valori, sacrificio, rinuncia e che afferma come unico valore l'apparire-bene (come se questo appagasse la disperazione e lo squallore che spesso si annida nel profondo del cuore); oggi, in una società che legittima la doppia “morale” (quella pubblica e quella dell'“in casa mia faccio quello che voglio”), quale Parola può dire il discepolo di Gesù, quale stile di vita si richiede alla donna e all'uomo di spiritualità ignaziana?

Mi piace concludere con una parola di Padre Pedro Arrupe (di cui ricorre il 20° anniversario della morte): «...dammi soprattutto il *sensus Christi*... questa è la tua immagine che contemplo nel Vangelo: una persona nobile, sublime, amabile, esemplare; una persona che è perfetta armonia tra la sua vita e il suo insegnamento... una persona dai modi virili, dura con se stessa, pronta alle privazioni e alle fatiche, ma verso gli altri piena di bontà, di amore e di desiderio di servirli... Fa che impariamo da te le cose grandi e le cose piccole, seguendo il tuo esempio di dedizione totale all'amore del Padre e all'amore degli uomini. Concedi questa grazia che vivifica tutta la nostra vita e ci insegna ad agire conformemente al tuo Spirito anche nelle cose esteriori».

E lo stesso Padre Arrupe dirà a noi gesuiti una parola che ci accompagna in questo tempo di crisi e ci conforta: «Il Signore non è mai stato così vicino a noi come ora perché mai come ora siamo così insicuri».

L'arte di decidere in situazioni complesse

DI CRISTINA ALLODI

Stiamo vivendo un'epoca fortemente caratterizzata dalla complessità, una complessità che aumenta in maniera quasi esponenziale con il trascorrere del tempo. Lo possiamo dedurre anche dalle implicazioni che oggi ha questo termine nella vita di tutti i giorni; complessità riporta a una connotazione di forte ambiguità dove è difficile trovare il senso del discorso, proprio perché è complesso, troppo ampio nelle sue argomentazioni e particolarità.

Tuttavia la complessità non evoca valenze solo negative, ma anche positive secondo la situazione a cui si riferisce. Se la complessità è uno stato iniziale del lavoro è un bene perché vuol dire che si tiene conto di ogni aspetto o variabile del problema, se è al punto finale no, perché significa che è mancato un percorso di sintesi efficace e risolutiva. Veniamo alla correlazione tra complessità e decisioni in ambito professionale. Come riuscire a fare una buona scelta in un mondo dove il rischio economico è il pane quotidiano dei manager o comunque di chi si trova a gestire persone ed organizzazioni?

Frutto dell'ampliamento dello spazio dell'agire economico, delle contraddizioni sociali e del gioco politico, il rischio è determinato proprio dalla complessità delle situazioni dove la molteplicità delle logiche da tenere in conto entrano in azione nel cervello di chi decide.

Tale rischio può anche provocare una crisi di identità in chi deve prendere una decisione e intende tenere conto, oltre alle aspirazioni personali, delle costrizioni e dei limiti della scienza, delle regole giuridiche, della legge morale e delle deontologie professionali.



Allora, come prendere decisioni in libertà in situazioni difficili e complesse come appena delineate?

Padre Etienne Perrot S.I., gesuita ed economista svizzero, ha tentato di dare una risposta a questa domanda prendendo spunto dagli insegnamenti ignaziani. Il suo libro, non tradotto in italiano, *L'art de décider en situations complexes*, uscito nel 2008, tenta proprio di risolvere le problematiche della decisione professionale alla luce della terza settimana degli Esercizi Spirituali e a partire con degli esempi e fatti molto concreti.

In un suo articolo, che riprende l'argomento trattato nel libro, si legge l'esempio di un fisico che facendo ricerche sulla resistenza dei materiali carbonati, si domandò se le sostanze organiche resistessero meglio di quelle inorganiche. Per testare questa ipotesi, invitò il suo assistente a mettere un braccio nella macchina che serviva a misurare l'energia necessaria per rompere i materiali. L'assistente, ovviamente, non accettò quella tortura e disse

che era immorale fare esperimenti violenti sugli esseri umani. Il ricercatore replicò che non vi avrebbe visto che un risultato scientifico.

In questo esempio, anche se estremo, siamo di fronte a una logica che entra in contraddizione: quella sperimentale fisica dello scienziato che non tiene presente di quella umana dell'assistente, cioè la morale. In molte situazioni professionali e lavorative, come in quelle aziendali, ci si trova a dover curare l'andamento in borsa di un'impresa e, nello stesso tempo, a misurarsi con le assunzioni o il licenziamento delle persone (uomini invece di donne, single invece che persone con famiglia), oppure a programmare investimenti e finanziamenti per sole questioni di profitto, senza tenere conto delle implicazioni ambientali dell'attività produttiva dell'azienda o del miglioramento delle condizioni lavorative del personale.

In queste situazioni professionali si determina la complessità di cui dicevamo all'inizio (ed è bene che avvenga, perché è sinonimo di attenzione e cura verso tutte le variabili e le istanze delle persone), ma prendere le decisioni diventa più difficile, perciò, decidere diventa un arte che si impara con l'esercizio e l'esperienza.

Per decidere in queste situazioni professionali complesse, nelle quali interagiscono una molteplicità di variabili, soprattutto diverse tra loro come i modelli economico matematici e la coscienza delle persone, possono venire in aiuto gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio. La pedagogia ignaziana, con il suo modo di procedere basato sull'esperienza di vita, permette di trovare degli obiettivi sufficiente-

Per meglio intendere quale potrebbe essere un approccio per l'uomo, in questo caso per il professionista, per potere arrivare a una decisione libera, ancora una volta possono venire in aiuto gli Esercizi Spirituali di Loyola...

mente portatori di senso, in grado di risolvere le contraddizioni presenti in ogni situazione complessa. A questo proposito Padre Perrot, nel libro citato, ci propone un breve metodo in tre fasi:

- cercare e trovare in tutte le situazioni un'alternativa;
- disfarsi dell'illusione di avere una propria volontà;
- cogliere la decisione come un frutto maturo.

Cercare una vera alternativa

Non c'è decisione senza un'alternativa. Il professionista che, davanti alle costrizioni tecniche, giuridiche o finanziarie, sostiene che non esiste alternativa è schiavo dell'immediato e del presente e perciò si sottomette alle circostanze. Infatti, le costrizioni tecniche non sono altro che il riflesso di obiettivi e valori impliciti. Per cercare un'alternativa converrà dunque rimettere in questione gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli e fare apparire i diversi valori che vi sono necessariamente associati. Per esempio se io pretendo che il migliore modo per andare da Roma a Milano sia la macchina mi sottometto implicitamente a valori che sono il comfort e l'autonomia individuale (partire all'ora che voglio, potermi muovere dove voglio e quando voglio). Se poi io pretendo che il modo migliore per andare da Roma a Milano sia l'aereo mi sottometto al valore che ha per me la velocità. Se io pretendo che il miglior modo per andare da Roma a Milano sia il treno mi sottometto al valore della convenienza o della sicurezza. Ma il punto è per Perrot: bisogna veramente andare a Milano oppure ho un'altra alternativa?

Cercare un'altra alternativa non va da sé, non è automatico, a volte non viene neppure in mente, perché ognuno pensa che la sua prima idea sia quella buona, anche perché veloce, immediata e sbrigativa, e non per questo migliore. Nella stessa situazione certi vedranno la possibilità di numerose opzioni, altri non ne vedranno che una sola, anche se la situazione è la stessa per tutti.

Ma soprattutto c'è bisogno di un'alternativa vera che faccia apparire due opzioni e non una sola negazione. Dire «resto o non resto» non è una vera alternativa. Meglio consisterà nel mettere in luce ciò che si cela sotto ogni opzione, quali possono essere i costi (per me, per la mia squadra, per la mia azienda).

Un'alternativa vera si giudica in base all'esitazione, al tempo che ci vuole per cercarla e trovarla. Infatti, tra tutte le possibilità, c'è anche la questione di sapere chi deve decidere l'alternativa stessa: la devo decidere io? Il mio capo servizio, o il mio cliente o mia moglie o mia figlia?

Ecco un altro assunto: non c'è buona decisione se mi ritengo responsabile di tutto e di tutti, dimenticando che ciascuno deve assumere le responsabilità del suo livello gerarchico, e che è suo dovere rispettare i livelli gerarchici che non sono il suo. È la traduzione più semplice della dialettica che sta alla base della dottrina sociale della Chiesa: la solidarietà (che mi conduce a rispettare i livelli gerarchici superiori) e la sussidiarietà (che mi conduce a rispettare i livelli gerarchici subordinati).

Il metodo più semplice per trovare un'alternativa vera si ispira al

Brain Storming (BS). Il BS è un metodo di prospettiva utilizzato nei gruppi di lavoro professionale per scoprire delle vie nuove e degli scenari inediti. In questa espressione che letteralmente significa "tempesta di cervello", l'importante non è il cervello ma è la tempesta; perché si tratta di distruggere gli schemi di pensiero abituali che ci costringono così bene e ci limitano. Ciascuno di noi, negli ambiti professionali come altrove, è preformattato e non riceve che delle informazioni esterne che sono conformate a ciò che sa già. L'arte di decidere così assomiglia all'arte della pittura di cui il pittore Bazaine diceva «il genio, la strana forza dei vecchi pittori, è il potere dell'oblio, questo abbandono totale è l'aver accettato non senza angoscia forse, che la sorgente non può sgorgare che dal deserto».

Disfarsi dell'illusione di avere una propria volontà

Nell'indecisione ognuno si sente fragile. Ma la complessità delle situazioni professionali implica un andare oltre disfandosi dell'idea che "io" sono all'origine di un mondo completamente nuovo, prodotto dalla mia sola decisione. Per fare questo occorre abbandonare lo schema lineare che fa della decisione un istante che separa una prima da un dopo e che trasformerebbe il decisore in una sorta di demiurgo che crea qualcosa a partire da niente. L'uomo d'azione è colui che, in una congiuntura singolare e unica, sceglie in funzione dei suoi valori e delle sue esperienze. Una rappresentazione della decisione professionale, maggiormente conforme all'intelligenza delle situazioni concrete, ci viene suggerita dalla spiri-

tualità ignaziana e consiste nel rinunciare a fare della volontà un'origine assoluta e come se la libertà, nel nostro caso del professionista, facesse apparire qualcosa a partire dal nulla.

Le decisioni, invece, si legano tra di loro, formando dei grappoli, e poiché i *feed back* tra risultati e delibere impediscono di codificare il processo decisionale, si potrebbe meglio rapportare l'approccio con quello dell'esperienza artistica. Infatti, la decisione professionale è anch'essa un'arte del tutto simile a quella pittorica, musicale, poetica, che cerca un ordine, un significato, un senso, una direzione. Ma, questa idea di libertà creatrice del professionista è prima di tutto quella libertà creatrice che troviamo nella Bibbia dove, secondo il primo libro della genesi, creare è mettere ordine nel caos informe, affinché possa essere predisposto il progetto che Dio intende realizzare: creare l'uomo a partire dal suo essere, da quello che è per entrare in relazione corretta con Dio, gli uomini e le cose.

Per meglio intendere quale potrebbe essere un approccio per l'uomo, in questo caso per il professionista, per potere arrivare a una decisione libera, ancora una volta possono venire in aiuto gli Esercizi Spirituali di Loyola, nel brano iniziale del Principio e Fondamento dove, per verificare il rapporto corretto tra gli obiettivi e i mezzi «l'essere umano deve usare le cose create nella misura in cui gli servono per raggiungere il fine per cui è stato creato», poiché solo «in questo modo noi desideriamo e scegliamo unicamente ciò che ci conduce al fine per il quale siamo stati creati». L'arte della decisione come tutte le arti è



il frutto, quindi, di una necessità interiore, cioè quella di realizzare un progetto di relazione per il progresso dell'umanità.

L'atteggiamento più appropriato verso le complessità delle situazioni professionali trova una sua soluzione da un principio miracoloso di libertà, che non consiste nell'assenza di costrizioni, ma nel tenere conto liberamente dei condizionamenti notificati dalle scienze, della natura e della loro gestione.

Un tale atteggiamento spirituale nella vita professionale che cerca di comprendere piuttosto di condannare sarebbe in tal senso risolutivo. Ognuno, nel tessuto delle costrizioni professionali proprie della sua condizione, mette in opera i mezzi che gli sembrano i migliori per raggiungere il fine per cui è stato creato: vivere veramente.

Accogliere la decisione come un frutto maturo

Avendo assodato che non è possibile decidere partendo dal niente, il terzo passo del metodo consiste

nel lasciare emergere gli stati d'animo, le immagini e i valori propocati da ciascuna delle opzioni individuate nel primo step. L'esperienza ignaziana ci insegna che gli stati d'animo, anche se consolatori, non fanno un buon discernimento e neppure una buona coscienza. Non è sufficiente giustificare un'opzione scelta per un valore (la giustizia, l'autenticità, l'efficacia) per essere certi di agire nel senso della vita. Il vero criterio è quello della negatività (terza settimana degli esercizi). Considerare i costi, le perdite (finanziari ed altri per se stessi, per l'impresa e per la collettività), considerare i colpi (da ricevere o da dare la cosa meno facile) considerare la dipendenza (nei riguardi dei propri collaboratori, partner). Mettere ognuna di queste opzioni davanti a questi costi, questi colpi e le sue conseguenze e vedere quale delle opzioni resiste meglio a lascia nell'anima la più grande soddisfazione.

Infine l'arte della decisione in situazioni complesse si riassume sostanzialmente in un atteggiamento dove si congiungono intelligenza ed umiltà. Nelle situazioni complesse, quindi, al sapere e alla tecnica comunque necessari, va aggiunto qualche cosa in più, uno stile personale del manager e, oseremo dire, una sorta di equilibrio interiore che in alcuni casi anche la preghiera aiuta ad avere. Questo è quel "quid" in più che hanno alcuni manager, imprenditori, capi di organizzazioni che consente loro non di essere perfetti ma di essere persone che sanno decidere in tempi ragionevoli e sempre al meglio tenendo presente l'etica, ossia il rispetto per le persone e la loro vita.

Verso la GMG di Madrid

DI P. NARCISIO SUNDA S.I.

Premessa

L'articolo¹ si divide in quattro sezioni, nella prima, abbiamo cercato di esplicitare le dinamiche storiche e spirituali connesse alla genesi delle giornate mondiali della gioventù. Nella seconda parte, a volo d'uccello, abbiamo delineato l'intero itinerario delle venticinque giornate mondiali che hanno preceduto la madrilena. Nella terza sezione tentiamo di evidenziare le luci che possono illuminare un simile evento. Provando, quindi, a mettere in guardia il lettore riguardo alle possibili ombre che in tali avvenimenti possono darsi. Nell'ultima parte dell'articolo, offriamo alcune brevi riflessioni a speciale appannaggio di coloro che saranno coinvolti nell'organizzazione della prossima giornata mondiale della gioventù.

Come nasce la giornata mondiale della gioventù

La genesi della GMG è uno di quegli eventi in cui l'agire dello Spirito Santo mostra la sua creatività ed universalità. Nel lontano 1979 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite designa il 1985 come l'Anno internazionale della Gioventù.² L'iniziativa desiderava richiamare l'attenzione sulle condizioni, esigenze ed aspirazioni dei giovani. Nel 1981 l'organizzazione delle nazioni unite approva il programma degli eventi e delle attività da svolgersi in preparazione e durante l'anno mondiale della gioventù.³ Con tale iniziativa si dava così inizio ad una forte riflessione sul ruolo delle nuove generazioni. Uno degli elementi che apparve più chiaramente fu che un mondo di pace e solidario, solo può sbocciare prendendosi cura della for-

mazione e crescita dei nuovi germogli dell'umanità. In questo clima la straordinaria affluenza, circa 300.000 giovani, che si registrò a Roma per il Giubileo internazionale della gioventù il 15 Aprile del 1984, fu la scintilla che incendiò i cuori di milioni di giovani nel mondo intero. Il Papa Giovanni Paolo II seppe leggere «i segni dei tempi»,⁴ e decise d'agevolare quanto lo Spirito andava manifestando. Fu così che il 31 Marzo del 1985 migliaia di giovani, circa 250.000, da tutto il mondo si raccolsero accanto al Papa per celebrare l'Anno internazionale della gioventù. Nello stesso anno,⁵ il Romano Pontefice indirizza ai giovani del mondo la lettera Apostolica *Dilecti Amici*, in essa li invita essere sempre pronti «a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi». Il 20 dicembre 1985 nell'allocuzione al collegio dei cardinali, alla curia e alla prelatura romana per gli auguri natalizi, Giovanni Paolo II annuncia istituzione della Giornata mondiale della Gioventù. Fin dal principio si decide che le giornate tengono in conto la doppia dimensione, locale e universale, della GMG. I giovani hanno bisogno di una comunità vicina che li aiuti a preparare ed incarnare i contenuti delle giornate internazionali. Un altro elemento che ha acquisito nel tempo sempre maggior rilevanza all'interno della GMG è il pellegrinaggio della croce dei giovani. In occasione dell'Anno Santo della Redenzione il Papa Giovanni Paolo II decise di mettere una croce accanto all'altare maggiore nella Basilica di San Pietro. Fu dunque installata una grande croce di legno, alta 3,8 m., che poteva facilmente essere vista

da tutti. Alla fine dell'Anno Santo, dopo aver chiuso la Porta Santa, il Papa con queste parole: «*Carissimi giovani, al termine dell'Anno Santo affido a voi il segno stesso di quest'Anno Giubilare: la Croce di Cristo! Portatela nel mondo, come segno dell'amore del Signore Gesù per l'umanità ed annunciate a tutti che solo in Cristo morto e risorto c'è salvezza e redenzione*».⁷

Affidò tale croce alla gioventù dei cinque continenti. La medesima croce era presente nel 1986 alla celebrazione della prima GMG nella diocesi romana, e da allora è divenuta il vero simbolo delle Giornate Mondiali della Gioventù.

Il cammino delle Giornate mondiali della Gioventù

La prima edizione della GMG si svolse, in chiave diocesana, la Domenica delle Palme del 1986.⁸ Riprendendo il lemma della lettera *Dilecti Amici* s'incentro sulla necessità d'essere «sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». Nel 1987 in Buenos Aires, Argentina, si celebrò la prima GMG internazionale che ruotò sul testo di 1 Gv 4,16: «Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi». Accorsero un milione di persone ed il Santo Padre accolse i giovani rammentandogli che sono la speranza della chiesa, costruttori di un mondo nuovo di pace e d'amore.⁹

La Domenica delle Palme del 1988 le comunità diocesane festeggiarono la III GMG, lasciandosi ispirare dal versetto «Fate quello che Egli vi dirà».¹⁰

Dal 15-20 Agosto del 1989 la città di Santiago de Compostela fu l'incredibile coreografia in cui si ten-



ne la IV Giornata: «Io sono la via, la verità e la vita».¹¹

L'anno successivo, 1990, per la V edizione, si scelse il tema «Io sono la vite voi i tralci».¹²

Nel 1991, la VI Giornata, «Avete ricevuto uno spirito da figli»,¹³ si tenne a Czestochowa, Polonia dal 10 al 15 Agosto.

La VII edizione, diocesana, ebbe come tema: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo».¹⁴

Nell'Agosto del 1993 la GMG sbarca negli Stati Uniti, la città di Denver fu il teatro della VIII Giornata. Il motto scelto fu: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».¹⁵

Nel 1994 si tenne la celebrazione diocesana della IX giornata mondiale della gioventù, «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».¹⁶

La X edizione si svolse nel continente asiatico. Dal 10 al 15 Gennaio del 1995 la città di Manila (Filippine) fu invasa da circa quat-

tro milioni di giovani. Il Santo Padre approfondì il medesimo testo della Scrittura della IX giornata. In particolare invitò il mondo ad un rinnovato slancio nella carità, sottolineando l'urgenza della condivisione universale dei doni che il Signore ha elargito a ciascuna nazione.

Nel 1996 l'undicesima GMG fu sviluppata in ambito diocesano lasciandosi ispirare dalla domanda: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna».¹⁷

L'evento mondiale nel 1997, XII Giornata, si svolse a Parigi, «Maestro, dove abiti? Venite e vedrete».¹⁸ Un raduno che si chiuse davanti ad una folla di circa un milione di ragazzi, i quali furono congedati dal Papa con un forte invito a testimoniare con le loro vite l'appartenenza a Cristo Gesù.

Alle giornate parigine fecero seguito due eventi diocesani, le Domeniche delle Palme del 1998 e 1999 furono accompagnate dai testi del-

l'evangelista Giovanni «Lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa»,¹⁹ mentre la XIV giornata, «Il Padre vi ama».²⁰

Nel 2000 ebbe luogo il Grande Giubileo che celebrò in Roma la XV Giornata mondiale della gioventù (15-20 agosto). Due milioni di giovani si radunarono nella città eterna lasciandosi condurre dal testo: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».²¹

Dopo Roma la GMG 2001 torna nelle diocesi, la XVI edizione fu connotata dal lemma: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua».²²

Nel 2002 la XVII edizione fu accolta dalla città di Toronto, Canada. I circa ottocentomila giovani furono invitati ad adoperarsi perché il mondo possa avere un futuro migliore, la riflessione fu accompagnata dai versetti della Scrittura: «Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo».²³ La Domenica delle Palme del 2003, XVIII edizione, fu un evento diocesano centrato sulla figura della Madre del Signore: «Ecco la tua madre!».²⁴

«Vogliamo vedere Gesù»²⁵ fu il tema scelto per XIX GMG, quella del 2004, tenutasi in ambito diocesano.

Nel 2005 il papa Benedetto XVI presiedette la sua prima giornata mondiale della gioventù. La XX edizione si svolse a Colonia in Germania, sul tema «Siamo venuti per adorarlo».²⁶ All'incontro parteciparono circa un milione e duecentomila giovani, provenienti da centoventi nazioni del mondo.

Nel 2006 si ebbe la XXI Giornata Mondiale della Gioventù, il filo conduttore di tale evento diocesa-



no fu il testo: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino».²⁷

«Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri»,²⁸ fu l'asse intorno a cui girò la XXII GMG, quella del 2007.

Nel 2008 Sydney fu il suggestivo scenario in cui, animati dal lemma, «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni»²⁹ si celebrò la ventitreesima GMG.

Le seguenti edizioni, diocesane, della GMG furono ispirate dai testi «Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente»,³⁰ nel 2009, e «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?»,³¹ la XXV edizione del 2010.

Finalmente dal 16 al 21 Agosto del 2011, in Madrid si celebrerà la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù. Queste giornate internazionali avranno come asse cen-

trale il versetto paolino: «Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede».³²

Cosa sono le Giornate mondiali della gioventù e cosa non posso essere

Sulle giornate mondiali della gioventù si potrebbe dire molte cose, ma credo che sia meglio lasciare che siano le parole dello stesso Giovanni Paolo II a introdurci nel loro spirito: «*Le giornate, infatti, accogliendo un'iniziativa partita dai giovani stessi, sono nate dal desiderio di offrire loro significativi "momenti di sosta" nel costante pellegrinaggio della fede, che si alimenta anche mediante l'incontro con i coetanei di altri Paesi ed il confronto fra le rispettive esperienze.*

Finalità principale delle Giornate è di riportare al centro della fede e della vita di ogni giovane la persona di Gesù, perché ne diventi costante punto di riferimento e perché sia an-

*che la vera luce di ogni iniziativa e di ogni impegno educativo verso le nuove generazioni. È il "ritornello" di ogni Giornata Mondiale. E tutte insieme, nell'arco di questo decennio, appaiono come un continuo e pressante invito a fondare la vita e la fede sulla roccia che è Cristo».*³³

Le Giornate Mondiali della gioventù si propongono, quindi, di mostrare in modo esplicito la cura e l'attenzione che la Chiesa ha per le nuove generazioni. La dimensione locale – universale degli eventi permette ai giovani di partire dal loro contesto locale, per poi, spalancare i loro orizzonti, sogni e desideri. Attenzione al futuro della Chiesa e del mondo che si sviluppa, o dovrebbe, in un coordinarsi degli sforzi educativi diocesani e "romani". Una prassi pastorale che pare affondare le ragioni del suo essere, nell'agire del Signore Gesù. I dodici furono formati in un salu-

tare alternarsi di momenti di *cura personalis* e bagni di folla. Basti pensare ai relati in cui l'intimità della relazione col Maestro era completata da allargamenti dell'uditorio, come ad esempio, il discorso della Montagna o le moltiplicazione dei pani. Nel tramandarci tali episodi, gli evangelisti, non hanno avuto paura di trasmetterci la consapevolezza del Signore Gesù, riguardo alle possibili ambiguità che potevano generare simili eventi. In questo senso potrebbe esserci utile farci accompagnare dal capitolo sesto del Vangelo di San Giovanni: «1 Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, 2 e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi... 26 Gesù rispose loro: "In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"».

I giovani hanno fiutato che le GMG possono essere l'occasione per saziare le loro fami affettive, psicologiche e spirituali. Luoghi in cui cercare risposte soddisfacenti alle domande di senso che si portano dentro. Una ricerca talvolta confusa dai mille stimoli a cui quotidianamente sono sottoposti, perciò sono tanto fondamentali dei "momenti di sosta". Le giornate mondiali della gioventù sono offerte gratuitamente a tutti, per quelli di Tiberiade e per quelli dell'altra sponda, per vicini e lontani! Incondizionato spalancare le porte perché tutti possano entrare, senza farsi spaventare dai possibili dubbi e incongruenze dei giovani invitati. La GMG attira, infatti, giovani con cammini di fede deboli o inesistenti, offrendo alla Chiesa la

possibilità di estendere il Regno di Dio fra i più giovani. Ma come affrontare un simile pubblico, tanto impreparato ed esigente alla volta? Per prima cosa credo che loro accoglienza debba essere ecclesiale, i loro stessi coetanei saranno chiamati ad essere i primi evangelizzatori. Educatori laici, sacerdoti e consacrati saranno quindi chiamati nella fasi previe a formare i ragazzi ad assolvere a questo compito, e durante le giornate mondiali, dovranno vigilare ed essere sollecitati nel facilitare ed agevolare tali dinamiche. Una sfida che a molti, non sembra meno disarmante che avere tra le mani, cinque pani e due pesci per sfamare cinquemila uomini! Saremo così, ancora una volta, chiamati a sentirci rivolgere dal Signore l'invito: «Date loro voi stessi da mangiare». ³⁴ Non possiamo affrontare la GMG senza avere tutti la profonda consapevolezza che le nostre case, parrocchie e comunità sono la dimora che il Signore mette a disposizione di quei giovani. I nostri gesti e parole saranno mezzi, indegni ma prescelti, della manifestazione del fare e del comunicare, dell'amore e della misericordia del Signore.

«14 Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". 15 Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo...» Ma come non porre sul trono Colui che nell'assoluta gratuità è capace di soddisfare le nostre più intime necessità? I nostri giovani hanno un tal bisogno di "buoni maestri" che possono finire per innalzare al cielo coloro che vivono il loro pellegrinaggio terreno, con

gli occhi rivolti al cielo. Uno degli elementi di maggiori ambiguità nelle GMG, infatti, è la possibilità che l'entusiasmo giovanile sfoci in malsane "papalatrie". Lo stesso Benedetto XVI si è reso perfettamente conto di tali rischi, e nella medesima ricorrenza in cui Giovanni Paolo II annunciò al mondo l'intenzione di celebrare la GMG, ³⁵ a ventitré anni di distanza, ³⁶ in qualche modo ri-fonda le giornate mondiali della gioventù, purificandole dalle incrostazioni che negli anni si erano prodotte: *«Analisi in voga tendono a considerare queste giornate come una variante della moderna cultura giovanile, come una specie di festival rock modificato in senso ecclesiale con il Papa quale star. Con o senza la fede, questi festival sarebbero in fondo sempre la stessa cosa, e così si pensa di poter rimuovere la questione su Dio. Ci sono anche voci cattoliche che vanno in questa direzione valutando tutto ciò come un grande spettacolo, anche bello, ma di poco significato per la questione sulla fede e sulla presenza del Vangelo nel nostro tempo. Sarebbero momenti di una festosa estasi, che però in fin dei conti lascerebbero poi tutto come prima, senza influire in modo più profondo sulla vita.. Così anche il Papa non è la star intorno alla quale gira il tutto. Egli è totalmente e solamente Vicario. Rimanda all'Altro che sta in mezzo a noi»*. ³⁷

Una tale presa di posizione ci spinge come Chiesa a vigilare su simili alterazioni della vera natura dell'evento e della figura del Santo Padre. Come operai fedeli siamo tutti chiamati a collaborare con lo Spirito Santo, perché nel cuore dei giovani possa regnare l'unico Signore. Un ulteriore punto controverso

delle giornate parrebbe essere la loro sporadicità, l'essere esperienze puntuali che, perciò, rischiano di svanire con la stessa velocità con cui sono state consumate. Di fatto fin dall'inizio i raduni furono pensati come momenti algidi «inseriti nel normale percorso di educazione alla fede».³⁸ Perciò la grande sfida non sono le GMG ma la loro preparazione previa, e forse ancora più importante, l'accompagnare i giovani nella rilettura dell'esperienza vissuta.

Certo non siamo tanto ingenui da credere che tutti i parteciperanno con piena coscienza alla giornata mondiale della gioventù, né che tutti avranno al ritorno a casa la possibilità della rilettura accompagnata. Ma questo è davvero importante? Non è forse la medesima strategia del Semiatore!³⁹ Con Lui siamo chiamati a confidare nella incredibile forza della semenza, che per se stessa germoglia e offre la vita a suo tempo. Certo molti cadranno in strade assolate, alcuni saranno soffocati da altri amori, altri ancora saranno devitalizzati dalle preoccupazioni della routine quotidiana, ma questo non è affar nostro! Solo il Signore conosce i tempi e le circostanze in cui la semina delle GMG darà il suo frutto. Come cristiani siamo tutti chiamati a mettere amorevolmente mano all'aratro, vivendo nella speranza il nostro lavoro.

Un'altro degli elementi che ha connotato le GMG è rintracciabile nella incredibile gioia ed entusiasmo che esse hanno suscitato in tutti i loro partecipanti, giovani e meno giovani. Un'allegria che occorre saper discernere e alimentare, perché le prime gelate non brucino i germogli più teneri. Rispet-

to a tale tematica ci sono parse particolarmente suggerenti le riflessioni del Santo Padre: «È stata una festa della gioia – una gioia che infine ha coinvolto anche i riluttanti: alla fine nessuno si è sentito molestato. Le giornate sono diventate una festa per tutti, anzi solo allora ci si è veramente resi conto di che cosa sia una festa – un avvenimento in cui tutti sono, per così dire, fuori di sé, al di là di se stessi e proprio così con sé e con gli altri... Secondo la Scrittura, la gioia è frutto dello Spirito Santo (cfr Gal 5, 22): questo frutto era abbondantemente percepibile nei giorni di Sydney».⁴⁰

Le GMG insegnano a fare festa in modo sano, come cristiani, come ricettori della Buona Notizia dovremmo essere degli esperti della gioia. Spesso, invece, lasciamo che sia il “mondo” a porre fine alla nostra allegria e ad insegnarci come festeggiare. Imparare a far festa non è una cosa banale, come ci insegnano i figli del Padre Misericordioso,⁴¹ non è facile entrare nella gratuità dell'Amore di Dio. Le GMG possono essere luoghi in cui sperimentare la dimensione della festa, dove imparare a condividerla, per poi poterla propagare. Le giornate mondiali possono essere una scuola in cui sperimentare la forza della Buona Novella, per divenirne testimoni nel mondo. Apostoli di una gioia che non è né sciocca né ingenua, perché radicata nella consapevolezza che il Signore Gesù c'è la ha conquistata a caro prezzo! Uno dei punti di forza, e punto nevralgico dell'ultima GMG internazionale, è infatti, la croce che accompagna tutte le giornate. Non per caso la lunga Via Crucis attraverso la città di Sidney è diventata l'evento culmi-

nante delle giornate australiane. Essa palesemente indicava Colui che ci riunisce tutti, un Dio follemente innamorato, che ci ama sino alla fine.⁴²

Gioia che si è rivelata capace di accomunare giovani dei cinque continenti, capacità d'intendersi a prescindere dalle grandi differenze linguistiche, culturali e geografiche. Come in un rinnovata pentecoste, la diversità ha originato nuova ricchezza, alimentando desideri di pace e fratellanza universale. L'attuale Pontefice nella citata allocuzione al collegio dei cardinali, alla curia e alla prelatura romana in occasione degli auguri natalizi, sottolinea in modo particolare questa dimensione pneumatologica. Le giornate mondiali della gioventù sono rilette come un momento in cui l'agire creativo di Dio si rende particolarmente percepibile. Un'occasione in cui condividere e rafforzare la propria fede, allacciare relazioni internazionali d'amicizia che possono aiutare i giovani a comprendere che formano parte del popolo universale di Dio.

Ma la GMG non è un regalo riservato ai giovani, la loro freschezza ringiovanisce la chiesa intera,⁴³ dono prezioso per tutti coloro che si occupano della educazione e crescita cristiana dei giovani. Meravigliosa opportunità di mostrare al mondo il vero volto di una Chiesa fresca ed evangelica, di pastori che amano e danno le loro migliori energie per il “gregge” che gli è affidato. Una straordinaria occasione da vivere in modo responsabile, senza dimenticare che le giovani generazioni hanno il diritto di ricevere, dalle generazioni che li precedono, punti fermi per fare le loro scelte e costruire la propria vita.⁴⁴

Per i pellegrini della GMG Madri- lena

Il lemma della prossima giornata mondiale della gioventù, «radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede»,⁴⁵ mette sulla pista del come accostarsi all'evento. Lo stesso Papa Benedetto XVI spera che il pellegrinaggio dei giovani a Madrid possa aiutare «l'Europa a ritrovare le sue radici cristiane».⁴⁶ I ragazzi saranno invitati ad andare alle origini della propria storia che, in fin dei conti, significa riscoprire il Signore Gesù Vivo e Risorto come roccia solida su cui fondarsi. Rifondarsi in Cristo per poter rie-dificare in Lui il vecchio continente, ripartire da ciò che è più "Antico", perché solo Lui è capace di rinnovare permanentemente tutte le cose! Riscoprirsi amici di un Dio che non vuole la mia vita, ma che sulla Croce mi dona la Sua. Un "Sì" perenne ed incondizionato che nella GMG spagnola saremmo invitati a sperimentare mettendo «la mano sui segni della sua Passione, sui segni del suo amore: nei Sacramenti Egli si fa particolarmente vicino a noi, si dona a noi».⁴⁷ I giovani saranno invitati a rafforzare la propria fede personale, alimentandola con un'assidua frequentazione della Parola di Dio, e con l'esempio della comunità cristiana. Come Chiesa, in modo particolare, in questi ultimi mesi siamo chiamati ad intensificare la preparazione dei giovani, organizzandoci per riaccoglierli al loro rientro. Solo così la GMG potrà aiutare i giovani ad incontrare Colui che davvero è originario ed originante, perché attraverso la loro freschezza tutto il popolo di Dio viva questo profondo rinnovamento.



¹ Si ringraziano Padre Sunda SI e la casa editrice Editoriale Sal Terrae Maliaña per l'autorizzazione alla pubblicazione.

L'articolo è stato pubblicato sulla rivista di Teologia pastorale Sal Terrae, numero di Febbraio 2011 Tomo 99/2 (n° 1153), Editoriale Sal Terrae Maliaña (Cantabria), pp. 93-105.

² Risoluzione 34/151 del 17 dicembre 1979.

³ Risoluzione della Assemblea Generale ONU A/36/215.

⁴ *Gaudium et Spes* 4.

⁵ 31 di Marzo del 1985.

⁶ 1 Pt 3,15.

⁷ Roma Piazza San Pietro, 22 aprile 1984.

⁸ Roma Basilica di San Giovanni in Laterano, 23 marzo del 1986.

⁹ Cfr. <http://www.aviambros.it/pdf/gmg-storia.pdf>

¹⁰ *Gv* 2,5.

¹¹ *Gv* 14,6.

¹² *Gv* 15,5.

¹³ *Rm* 8,15.

¹⁴ *Mc* 16,15.

¹⁵ *Gv* 10,10.

¹⁶ *Gv* 20,21.

¹⁷ *Gv* 6,68.

¹⁸ *Gv* 1,38-39.

¹⁹ *Gv* 14,26.

²⁰ *Gv* 16,27.

²¹ *Gv* 1,14

²² *Lc* 9,23.

²³ *Mt* 5, 13-14.

²⁴ *Gv* 19,27.

²⁵ *Gv* 12,21.

²⁶ *Mt* 2,2.

²⁷ *Sal* 119, 105.

²⁸ *Gv* 13, 34.

²⁹ *At* 1, 8.

³⁰ 1 *Tm* 4, 10.

³¹ *Mc* 10,17.

³² Cfr. *Col* 2,7.

³³ Lettera di Giovanni Paolo II al Cardinale Eduardo Francisco Pironio in occasione del

seminario di studio sulle giornate mondiali della gioventù promosso a Czestochowa. Vaticano 8 Maggio 1996.

³⁴ *Mc* 6,37.

³⁵ Allocuzione di Giovanni Paolo II al collegio dei cardinali, alla curia e alla prelatura romana per gli auguri natalizi. Sala Clementina, 20 Dicembre 1985.

³⁶ Allocuzione di Benedetto XVI al collegio dei cardinali, alla curia e alla prelatura romana per gli auguri natalizi. Sala Clementina, 22 Dicembre 2008.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Lettera di Giovanni Paolo II al Cardinale Eduardo Francisco Pironio in occasione del seminario di studio sulle giornate mondiali della gioventù promosso a Czestochowa. Vaticano 8 Maggio 1996.

³⁹ Cfr. *Mc* 4,1-9.

⁴⁰ Allocuzione di Benedetto XVI al collegio dei cardinali, alla curia e alla prelatura romana per gli auguri natalizi. Sala Clementina, 22 Dicembre 2008.

⁴¹ *Lc* 15,11-32.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Cfr. Lettera Apostolica *Dilecti Amici*, Roma, presso San Pietro, 31 marzo 1985.

⁴⁴ Cfr. Messaggio del Papa Benedetto XVI per la GMG 2011, Città del Vaticano, 6 Agosto 2010.

⁴⁵ Cfr. *Col* 2,7.

⁴⁶ Messaggio del Papa Benedetto XVI per la GMG 2011, Città del Vaticano, 6 Agosto 2010.

⁴⁷ *Ibidem*.

La seconda vocazione dell'Aquila

A CURA DELLA COMUNITÀ CVX

A partire dai primi anni Ottanta, la comunità dei padri gesuiti in L'Aquila era costituita come centro di spiritualità e luogo riconosciuto di riferimento sociale. Accanto alla tradizionale attività pastorale svolta presso la Chiesa dei gesuiti, ed al collegio universitario, uno studenato con il titolo storico di Collegio d'Abruzzo, i padri erano impegnati nella Cappella universitaria che rappresentava l'opportunità per molti giovani (qualcuno aquilano e molti fuori sede) di vivere responsabilmente la propria condizione di studenti. La frequenza della Cappella assicurava un percorso spirituale ed un itinerario di formazione culturale oltre i limiti del semplice corso di studi universitari. Vi si svolgeva una vita che accanto all'instaurarsi di rapporti affettivi e di amicizie profonde, permetteva di condividere i problemi di una condizione esistenziale precaria e di una crescita spirituale che si affidava periodicamente a momenti di ritiro e di verifica di fede.

Presso la Cappella erano presenti realtà ecclesiali vissute come autentiche vocazioni; vi erano ospitati il G.A.V.I., il gruppo aquilano di volontariato, con un respiro internazionale e terzomondista, la FUCI, che sottolineava la necessità di una presenza forte in Università sui temi della formazione e della mediazione culturale, l'AGESCI, la Comunità XXIV Luglio che testimoniava una spinta alla concretezza con l'aiuto all'Handicap e, dalla fine degli anni 80, il Gruppo Lazzati con una forte sensibilità per i temi della politica e dell'etica pubblica.

Per tutte le generazioni di studenti



che si succedevano nella Cappella Universitaria in quel tempo, giungeva, al termine del proprio corso di studi, la necessità di "determinarsi nel mondo", di operare cioè le proprie scelte riguardo ad un lavoro spesso insperato, dovendo affrontarne le contraddizioni e la precarietà, e di ordinare nel contempo i passi decisivi al costituirsi di una famiglia; alcuni in quegli anni andavano maturando le proprie decisioni rispetto a vocazioni di vita consacrata (qualcuno giunse ad una scelta sacerdotale nella Compagnia; tutti i gruppi furono arricchiti dall'aver condiviso i passaggi di un'altra vocazione adulta contemplativa e missionaria); ci fu chi assunse un ruolo politico nella città, altri si dedicarono al volontariato; molti, con l'impegno in una professione, ritennero di poter portare comunque il proprio contributo al dispiegarsi di una società più giusta.

Era dunque quella realtà ecclesiale e sociale, bene in grado di intercet-

tare le fasi più critiche dell'esistenza di molti giovani che avevano l'urgenza ed il peso di affrontare decisioni fondamentali, quelle che riguardavano poi i cardini su cui poggia la vita di ognuno: l'amore e il lavoro, decisioni che vissute il più possibile nel rapporto vivo con Nostro Signore avrebbero determinato in definitiva il proprio ruolo nella Chiesa e nella Società. Lungo la spirale di decisioni che quell'età esige, i padri della Compagnia erano presenti sempre, ognuno ovviamente con un proprio stile, ognuno portatore di una propria umanità e di un "metodo", tutti con il segno di una forte fedeltà alla Chiesa; non come figure accessorie ma come accompagnatori fermi e discreti. Diversi protagonisti laici di quella stagione possono ancora oggi dare la testimonianza di un'abitudine concreta alle decisioni per averla sperimentata nella propria esistenza e in quella dei propri amici, pur tra cadute e contraddizioni, e avendo

contribuito a stratificare nel tempo un'esperienza umana e quasi una "cultura delle decisioni" costituita come uno degli effetti di una fede matura.

Con il passare degli anni gran parte dei protagonisti di quel periodo, come disponendosi su un sistema di onde concentriche propagate in ogni direzione, si allontanarono inevitabilmente da quella "densità esperienziale"; ancor oggi bisogna rendere grazie perché molti, anche ai bordi di una diaspora umana e sociale, hanno continuato a disperdere evangelicamente i semi positivi degli anni vissuti insieme, così come bisogna essere lieti che altri amici, al contempo, quasi rispondendo ancora una volta ad una chiamata provvidenziale, si sono dedicati a mantenere viva la comunicazione tra i frammenti di quell'universo, costruendo ponti di relazioni, fatti di vita liturgica, di formazione biblica, di momenti di vacanza, e raccogliendosi in nuove forme di volontariato e di lavoro apostolico: il Gruppo Famiglie, l'associazione Abitare Insieme, Banca Etica, Centro Servizi per il Volontariato, Associazione Amici di Calascio, continuando



così negli anni a contribuire a momenti di crescita spirituale comune; a questo hanno provveduto tanti laici e tanti Padri della Compagnia rendendosi disponibili per organizzare e guidare le settimane di formazione e di Esercizi.

La decisione dei padri gesuiti di lasciare L'Aquila giunse nel 2008. Al di là dello sconforto personale di molti, e delle naturali recriminazioni che l'accompagnarono, quella scelta provocò comunque la chiamata ad una sorta di supplenza. Mentre era ancora in corso una riorganizzazione della "presenza ignaziana" in città, il terremoto dell'aprile 2009 cancellò, anche fisicamente, la possibilità di una permanenza negli spazi occupati da secoli dalla Compagnia, allontanando ancora di più la prospettiva di una presenza stabile.

È su questo scenario che venne riproposta ancora una volta l'adesione alla CVX. È giunta lo scorso anno come la chiamata ad una "seconda vocazione" e non poteva esigere una risposta che seguisse i canoni rigorosi di un metodo ma come un invito a richiamare invece i passaggi di un percorso di fede lungamente assimilato in passato. Il "percorso decisionale" di coloro che si sono sentiti interpellati e che hanno poi chiesto di essere accolti nella CVX, ha riconosciuto un segno comune nella riflessione sulla propria storia personale. Vi è stato lo sforzo di comprendere come una risposta positiva a que-

st'invito permettesse di affrontare più coerentemente i "nodi non risolti" della propria vita (i vuoti di senso, la mancanza di carità), alla luce dell'impegno sempre vivo di riconfermarci seguaci di Gesù Cristo; ci si è chiesti se una risposta positiva avesse potuto dar forza alla speranza di una luce nuova sulla nostra esistenza, per ordinarla sempre di più alla fedeltà al Signore. In questa riflessione non poteva esserci spazio dunque per una risposta fondata solo sulla nostalgia del passato o su un richiamo alla semplice gratitudine verso tante persone.

Accanto all'impegno di porre la propria storia personale al centro della preghiera, c'è stato lo sforzo di cogliere i segni dei tempi con l'apertura ad una realtà di persone che percorrono lo stesso cammino di fede nella comunità civile italiana e accanto ad una comunità che vive i problemi e le inquietudini del mondo in una dimensione internazionale.

Per gli aquilani i segni dei tempi si manifestano poi oggi con la devastazione provocata dal sisma, alla presenza dunque di una città "in pezzi"; oggi la lettura dell'Esodo al centro del percorso di preghiera di questi mesi della Comunità aquilana, con il racconto del passaggio attraverso le prove, la fatica, la sfiducia attraverso il panorama desolato di un deserto umano e sociale può portare verso una condizione di speranza autentica.



Comunità Emmanuel. Dove nulla è lasciato al caso

DI FRANCESCO CANDITA



Sul finire degli anni Settanta, tra problemi umani e dinamiche culturali, la comunità salentina fu “contagiata” da un fermento spirituale di grande vivacità. Esso era espresso da un gruppo di credenti desiderosi di rinnovare il proprio modo di vivere per renderlo più coerente con le ragioni della propria fede; cercando il Volto di Dio, ma restando immersi nel mondo, accanto all’uomo che soffre. In principio si mossero solo spinti dal desiderio di tradurre la fede in servizio, senza pensare ancora di dare vita a una comunità strutturata come quella di oggi. Il pensiero andava agli “ultimi”, alle creature in qualunque modo ferite, emarginate, mentre pian piano si esplicitava l’esigenza di condivi-

dere la vita di chi si sente escluso, messo da parte perché senza valore agli occhi di un mondo interessato e frettoloso. Il primo impegno perciò non stava tanto nel sovvenire alle necessità materiali, quanto nell’aiutare la persona a riacquistare dignità umana, muovendo appunto dalla condivisione, dall’essere con. Man mano che queste idee si chiarivano e si rafforzavano, il gruppo di base continuava a crescere; col tempo si erano aggregati altri cercatori, uomini impegnati, addentratissimi nel mondo del lavoro e della produzione, della partecipazione politica e delle lotte sindacali, bisognosi anch’essi di dare un significato più profondo e più vero alla fatica del vivere quotidiano. Almeno una volta alla settimana,

di regola il mercoledì, si riunivano tutti insieme, Bibbia in mano, sotto la guida di Padre Mario Marafioti S.I. La Scrittura veniva approfondita, meditata e attualizzata nell’esistenza di ognuno, nella storia del mondo e della Chiesa, perché nulla si sarebbe potuto realizzare senza aver prima attinto la forza necessaria alla “Sorgente della vita”. Resi forti dalla fede e dalla preghiera, osavano sognare, e qualcuno cominciava persino ad immaginare una comunità chiamata Emmanuel, “Dio con noi”. Contemporaneamente al nome veniva scelto il simbolo: una tenda come quella usata dai nomadi (viandanti) nel deserto. Il primo dei “viandanti” si presentò nel settembre del 1980. Un

Il primo dei “viandanti” si presentò nel settembre del 1980. Un ospedale psichiatrico aveva dimesso una ragazza poco più che ventenne che per varie ragioni non poteva rientrare nella sua famiglia. Fu allora che una volontaria si offrì di accoglierla in casa sua, facendosi anche carico della sua sofferenza.

ospedale psichiatrico aveva dimesso una ragazza poco più che ventenne che per varie ragioni non poteva rientrare nella sua famiglia. Fu allora che una volontaria si offrì di accoglierla in casa sua, facendosi anche carico della sua sofferenza. Questa fu la prima esperienza di accoglienza attivata nell'ambito del gruppo, sostenuta da un piccolo nucleo di volontari il cui slancio veniva necessariamente frenato perché per una casa-famiglia vera e propria occorrevano risorse umane e mezzi finanziari anche modesti, sui quali però bisognava fare affidamento in modo continuativo; queste considerazioni di ordine pratico raffreddavano molti entusiasmi. Una sera qualcuno si alzò e disse: «C'è qui un ragazzo con i suoi risparmi». Era il figlio di una coppia di volontari. Aveva sentito parlare di queste difficoltà e aveva pensato di dare un aiuto offrendo tutti i suoi risparmi: duecento trentamila lire. Fu come una sferzata per i tiepidi, un incoraggiamento per tutti.

Il progetto Emmanuel ripartì con maggior lena e piano piano cominciò a concretizzarsi. Enrica Fuortes fu la prima a seguirne l'impulso e la vocazione, lasciando la propria casa e i propri familiari con un dolore vinto dall'amore. Era esattamente la notte di Natale del 1980 quando, con un gesto radicale, Enrica si staccava dal suo nucleo familiare per dar vita ad una famiglia di elezione in via XXV luglio, fondando così la prima Casa-famiglia della Comunità Emmanuel.

Nei primi mesi del 1981 la Comunità si era data una piccola struttura funzionale con dei volontari che agivano almeno su tre fronti: Casa-famiglia, Centro di ascolto, Coo-

perativa. Ma era anche tempo di darsi una veste giuridica. Il 10 giugno 1981 un gruppo di quattordici volontari si presentò davanti al notaio, il quale registrò ufficialmente la nascita della Comunità Emmanuel. Inizialmente non si pensava di agire sulla tossicodipendenza perché c'erano bisogni urgenti, più vicini alle esperienze personali e professionali dei membri del gruppo. D'altra parte il problema di quegli anni non aveva raggiunto alti livelli di diffusione.

Giungeva a Lecce un nuovo vescovo, Mons. Michele Minguzzi. Di grande sensibilità e apertura sociale, egli coglieva la gravità del problema-droga, e notava da parte delle istituzioni un preoccupante ritardo nell'approntamento dei mezzi d'intervento. Sollecitò allora i suoi laici e li spinse a dedicarvi più tempo, più attenzione, più energie. Il vescovo era un uomo d'azione e continuava a pungolare la sua gente; poi, visto che non si concludeva, puntò sul gruppo di Padre Mario. «Voi che siete già partiti con una casa-famiglia – disse – voi fornirete un servizio anche per la tossicodipendenza».

Quelli dell'Emmanuel però non erano pronti né per partire subito, né per eseguire un piano fatto da altri. Potevano solo adottare il metodo che si stava sperimentando in quel tempo e che era basato sulla condivisione; ma anche per questo bisognava trovare almeno una persona che, lasciando la sua casa, andasse a vivere insieme con i tossicodipendenti, a stare con loro secondo l'ormai collaudata formula “vita con vita”. Dalla preghiera si attendeva la risposta di una vocazione in tal senso; in mancanza di questa, nessuna iniziativa sarebbe

partita, perché nessuna avrebbe messo radici e offerto stabilità. Ed ecco un giorno farsi avanti Enrica Fuortes: «Sento interiormente – disse – che questi giovani che non trovano facilmente aiuto chiamano la mia vita; forse loro sono adesso gli ultimi per me; se non rispondo è come se tradissi una vocazione». Era il segnale che Padre Mario attendeva per sciogliere la riserva nei confronti del vescovo e per dare il via ad un piccolo servizio che col tempo forse si sarebbe sviluppato, ma ancora non si sapeva come. Da quel momento la casa-famiglia di via XXV luglio si apriva all'accoglienza anche di giovani tossicodipendenti.

Il 24 dicembre del 1981 la Comunità, a un anno dalla sua nascita, accolse nella casa-famiglia di via XXV luglio il suo primo tossicodipendente. Si chiamava Massimo ed era stato segnalato dal cappellano dell'ospedale di Lecce. Arrivò con una gamba ingessata e varie fratture in via di guarigione. In questi primi mesi i volontari dell'Emmanuel incominciavano a capire un po' meglio i tossicodipendenti, le loro piccole grandi manie, le fissazioni, i vizi, le scaltrezze, il mare di abulia da cui bisognava scuoterli continuamente. Che si trattava di ragazzi “particolari” si era capito subito. Ogni giorno ci si rendeva meglio conto che, anche se non erano più sotto l'effetto di stupefacenti, restavano comunque dei soggetti con la mentalità “drogata”. Per anni avevano bruciato tutto nell'inseguire una chimera, vivendo senza regole se non quelle imposte dalla strada e dall'uso-spaccio di droga, senza altra occupazione oltre a quella di sbattersi tra un buco e l'altro. Appariva dun-

que urgente un progetto educativo ed un itinerario pedagogico; l'amore che si voleva offrire doveva diventare sempre più intelligente e fermo.

Un'altra cosa veniva in luce: la specificità dei loro problemi richiedeva un'attenzione particolare non sempre conciliabile con altri tipi di emarginazione presenti nella casa-famiglia; questa era inoltre priva di spazi e troppo esposta ai richiami della città. Occorreva al più presto un luogo specifico per i tossicodipendenti; bisognava pensare ad un "centro" situato fuori dalla città, ma non troppo lontano, soprattutto non troppo costoso. Cominciò una lunga paziente ricerca, finché si scoprì sulla via per Novoli, a 4 Km da Lecce, una vecchia Villa abbandonata; il corpo centrale era assai mal ridotto, saccheggiato dai ladri e rovinato dai vandali. Rude-ri. Ma questo non scoraggiò quelli dell'Emmanuel. Uno di loro, mentre un giorno vi si trovava in preghiera, aprendo a caso la Bibbia, ebbe un messaggio dal sapore profetico: «Queste mura cadenti, queste case diroccate saranno da me riedificate».

I volontari della Comunità si autotassarono, ma non bastava. Si pensò allora di rivolgersi alle famiglie leccesi ritenute più facoltose, e di chiedere loro un contributo. Le persone interpellate furono tutte gentili. Il 3 novembre del 1982 Enrica si trasferì a Villa Marsello con un gruppetto di quattro ragazzi. Appena una luce si accende nella notte, tutti la cercano. Così accadde per l'Emmanuel. Quando si seppe della nuova Comunità: da ogni parte cominciarono a piovere richieste soprattutto dal mondo della tossicodipendenza.



In principio il piano terapeutico non era definito. Mettere vita con vita; condividere la sorte, le paure, i bisogni, i problemi; cercare, camminare, crescere insieme: questa era la prima terapia. Intanto i primi tossicodipendenti accolti in Comunità si trovavano a Villa Marsello, e questo nuovo ordine logistico favoriva un approccio metodologico più preciso. Padre Mario andava a trovarli spesso; trascorrevano con loro lunghe ore, li aiutava a riflettere, a capire. Inizialmente questi incontri si basavano sul racconto della loro vita passata, ma poi si fecero man mano più attuali e investirono i loro vissuti giornalieri, le dinamiche e i rapporti personali. Le comunicazioni avvenivano in piena libertà, in un clima di ascolto e di amicizia. Con serietà e, per quanto possibile, con serenità, queste vite precocemente bruciate venivano proiettate sullo schermo della memoria, rivisitate, meditate, interpretate. Nessuno mai vi si è sot-

tratto, forse perché s'intuiva che l'andare a pescare nel profondo i propri vissuti, superato il momento emotivo, finiva per favorire il processo di liberazione, di guarigione.

«Ascoltando i ragazzi – dice Padre Mario – aiutandoli a visitare il loro passato, seguendo i loro processi interiori e risalendo alle origini dei loro comportamenti, fino alle spinte inquiete provenienti dal profondo dei loro bisogni, desideri, paure, problemi, mi trovai come davanti ad uno specchio: là ero riflesso anch'io! Io incompiuto e minacciato, dall'infanzia all'adolescenza, alla giovinezza, all'età matura, tra bisogni, desideri, paure, problemi, nella società, nel tempo. Doni di natura e di Grazia mi avevano accompagnato lungo la via, soccorrendomi ad ogni bivio, nelle età più critiche, nei tempi di prova; tanto vicino alla risposta sbagliata da poterla comprendere almeno nelle sue radici e tanto faticosamente, dolorosamente, tenacemente, e, alla fine,

«Ascoltando i ragazzi – dice Padre Mario – aiutandoli a visitare il loro passato, seguendo i loro processi interiori e risalendo alle origini dei loro comportamenti, fino alle spinte inquiete provenienti dal profondo dei loro bisogni, desideri, paure, problemi, mi trovai come davanti ad uno specchio: là ero riflesso anch'io!»

gioiosamente in piedi sulla via maestra, da poterla indicare agli altri. Ascoltavo rispettoso, umile, stupito: loro erano come me e io come loro! Al di sotto delle cose fatte o subite c'erano le stesse fibre, energie, tensioni, ricerche... dentro tutti i cedimenti, errori e deviazioni c'erano le stesse profonde ambiguità, le tentazioni radicali della possessione e dell'orgoglio... e al di sopra dei singoli traguardi veri o illusori c'era la stessa sete inestinguibile: la gioia e la felicità, il più, il tutto, l'infinito... Rileggendo nello specchio della loro storia la mia, capii cos'era mancato loro nelle varie tappe della loro vita, cosa io avevo ricevuto in dono e cosa ero chiamato a testimo-

niare e offrire a ciascuno. Ripescavi con la memoria tutti i mezzi e gli strumenti che si erano rivelati utili e preziosi per il mio cammino e li adattai a loro».

Così, semplicemente, da vita con vita, è nato il progetto educativo e l'itinerario pedagogico della Comunità Emmanuel per i tossicodipendenti. Mettendolo in atto, nello sforzo di riprendere il cammino dal punto in cui la crescita della persona era rimasta bloccata, ferita, deviata, si sono poste le basi per una scuola di vita, volta ad apprendere l'arte di essere, di rinascere, di ricostruirsi. La dottoressa Albina Tramacere fu la prima ad offrire una collaborazione volontaria per la psicoterapia personale e

di gruppo, adottando il metodo dell'Analisi Transazionale. A volte non si capiva se, sotto la droga, si nascondeva una condizione che richiedeva l'intervento di un neuropsichiatra. Il Dottor Renato Malinconico è stato il primo a offrire un servizio specialistico gratuito in tal senso.

Quindi, intorno ai volontari che componevano il nucleo di base, e che fondavano la loro azione sul principio della condivisione, venne gradualmente a formarsi un gruppo di tecnici e di specialisti la cui opera è man mano divenuta più sistematica, evitando però di tecnicizzare eccessivamente la Comunità, perché il primato spetta sempre alla vita e gli interventi de-



gli esperti sono integrativi del servizio dei volontari. Questo sviluppo è avvenuto per dinamismo interno, accostando ai bisogni emergenti le risorse disponibili; si è così precisato un metodo che, nello spirito, e nelle linee – guida era chiaro già dalle origini.

«Per combattere la continua diffusione delle dipendenze – spiega Padre Mario – bisogna escludere la liberalizzazione; insorgere piuttosto tutti e lottare a livello locale, nazionale, internazionale: operare una rivoluzione culturale che coinvolga persona, famiglia, scuola, società; quartieri, comuni, province, regioni, nazioni... È la qualità della vita ed il clima socio-culturale che devono cambiare: il modo come si nasce e come si vive in casa e fuori; il rapporto tra avere ed essere; ogni modello di comportamento socio-politico e culturale fondato su interessi di parte, connivenze, trame, lottizzazioni, tangenti, rapine; ogni forma di chiusura egocentrica; ogni forma di dipendenza; la dismisura della pubblicità, la lucente malizia dei suoi spots, la cattura inconscia della propaganda subliminale, un lampo che neppure avverti e ti lascia dentro un messaggio che orienta e condiziona le tue scelte, appiattendole sul piano dell'apparenza, della possessione, del consumo; l'abitudine a vivere lontani da se stessi ed estranei ai propri simili, nella fretta, nella distrazione e dissipazione, come visitatori e clienti abituali della fiera delle vanità, sradicati, alienati, svuotati dall'effimero. Finché "drogata" è la società, "drogati" sono i suoi frutti, i suoi figli. Ecco, noi dovremo continuamente dilatare e ossigenare i nostri orizzonti e cambiare i



nostri itinerari; si può fare partendo dalla fede, perché non c'è niente di più bello, illuminante, liberante, del Vangelo; ma si può fare anche con una continua e sincera azione culturale: una delle due o, meglio, tutte e due insieme».

Unire il servizio della fede e la promozione della giustizia, volontarizzando le persone disponibili e sviluppando una spiritualità dell'Incarnazione, del regno del *magis*, è stato il segreto che ha fatto nascere la Comunità Emmanuel e tutti i suoi servizi, alcuni dei quali rivolti ai tossicodipendenti. La "domanda" di questi servizi è stata così forte e l'iniziativa dei volontari e operatori (e degli accolti che diventavano man mano volontari e operatori) così operosa e continuativa che, già negli anni Novanta, c'erano, sparsi in varie Regioni d'Italia, trenta Centri Terapeutici, con ancora più numerosi Centri di Ascolto e Scuole Genitori, e molteplici progetti di prevenzione e di reinserimento.

All'interno delle singole Comunità terapeutiche si approfondiva la risposta psico-pedagogica, in un itinerario di liberazione, guarigione, presa di coscienza, responsabi-

lizzazione, socializzazione, educazione ai valori morali e religiosi, in varie tappe a fasi (pre-accoglienza, accoglienza, esser-terapia, responsabilità, pre-rientro, rientro e testimonianza); e con varie specificazioni dei programmi per tossicodipendenti e per alcolisti, per ragazze gestanti o con figli, per soggetti sieropositivi o in doppia diagnosi, per ragazzi provenienti dal carcere, per soggetti minorenni e per ragazzi in disintossicazione o con varie patologie droga-correlate...

All'esterno, interpellati da genitori e dai familiari, dalla società e dalle istituzioni, dal mondo della scuola e del lavoro, si moltiplicavano le risposte sul piano della prevenzione, dell'informazione, della formazione, del reinserimento socio-lavorativo, con l'elaborazione e la messa in opera di specifici progetti per la famiglia, per la scuola, per le cooperative sociali, per il volontariato, per i servizi in rete...

Diverse circostanze ed esigenze hanno portato, negli anni, molti di questi servizi anche fuori d'Italia, dal Lussemburgo all'Albania, all'Egitto, all'Ecuador...

Kenya, che dire di più?

DI LAURA de IUDICIBUS

A raccontarlo non ci si crede, ma è andata proprio così: una di quelle coincidenze che quando capitano nella vita la prima cosa che pensi è proprio che non può essere una coincidenza. Quando Massimo Nevola mi ha chiamato la prima volta per proporci di andare con lui in Kenya, proprio in quell'esatto momento, ero su internet che cercavo di prenotare una vacanza in Africa per me, Marco (mio marito) ed altri amici. Il progetto era safari e mare, avventura e relax.

La telefonata è andata più o meno così.

Massimo: «Ma se quest'anno proponessi a te e Marco di fare un Natale alternativo?»

Laura: «...che intendi per alternativo?!?»

M: «Venite con noi in Kenya dal 25 dicembre al 5 gennaio a fare volontariato in uno slum di Nairobi?»

L (con la schermata di *volaregratias.it* ancora davanti agli occhi): «Mmmm... sarebbe bello...certo, devo sentire Marco, ma non lo escludo. Mi dai qualche altra info? Mi mandi una mail con qualche dettaglio?»

M: «Figlia bella... e che ti devo dire di più? Se volete venire, venite... che altro c'è da sapere?»

All'inizio sono rimasta un po' interdetta, ho pensato che Massimo non si smentisce mai, è sempre il solito che lancia queste cannonate e poi sparisce e devi rincorrerlo per saperne qualcosa di più. Poi abbiamo iniziato a pensare a cosa poteva essere questa esperienza, per noi come persone, per la nostra fami-

glia che avevamo da poco formato, quale poteva essere il senso generale di accettare una proposta del genere... abbiamo subito capito quanto Massimo avesse ragione: non avevamo bisogno di sapere altro.

Sapere dove avremmo dormito, in che slum saremmo andati a fare servizio, chi altro partecipava all'iniziativa, ci avrebbe fatto decidere se andare o meno?

La scelta che ci era stata presentata era una questione di principio, i dettagli non contavano nulla.

Marco ed io avevamo già parlato di esperienze del genere, dicendo che sarebbe stato bello farle, ma sempre a livello ipotetico. Così, quando ci è stata offerta questa occasione, anche se non ce la siamo "cercata", l'abbiamo subito accolta con grande entusiasmo, come se



Foto di gruppo dei partecipanti del campo di condivisione



Laura de Iudicibus.
Nella pagina seguente:
Marco Sanfilippo, il marito
di Laura, con Clinton.

fosse stata una cosa che stavamo aspettando, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Abbiamo visto nella domanda di Massimo («Venite con noi?») non una richiesta, bensì un'opportunità. E non solo: ci siamo portati dietro anche Carlotta e Maurizio, i nostri amici con cui progettavamo la vacanza! Tornati a Roma, credo nessuno di noi abbia rimpianto nemmeno per un secondo le spiagge di Zanzibar o gli alberghi di Malindi...

Abbiamo così iniziato a partecipare alle riunioni di organizzazione a casa di Paola e Claudio (con immancabile torta finale preparata da Tommaso). Abbiamo cominciato a conoscere quelli che sarebbero stati i nostri compagni di viaggio, un gruppo eterogeneo per età (dai 18 ai 60 anni) ma omogeneo per intenti, persone eccezionali che avremmo scoperto realmente solo una volta arrivati in Africa. Abbiamo capito come è nato il progetto della Onlus GiacomoGiacomo e quali sono i suoi obiettivi e li abbiamo così fatti diventare i nostri. Abbiamo capito subito, come gli altri, che noi tutti avevamo fame e sete di un'esperienza come questa,

sia chi ne aveva già fatte in Africa a Cuba in Perù in Romania, che chi, come noi, ne era digiuno.

In ogni caso, tutte le riunioni che abbiamo fatto, tutti i racconti di chi ci era già stato, tutte le idee che ci eravamo fatti stando a Roma, sono stati immediatamente azzerati una volta vissuto sulla nostra pelle quello di cui ci avevano parlato. E non per carenza di informazioni o incapacità di comunicazione, ma perché non è davvero possibile raccontare a parole cosa significa fare un campo in Africa (anche adesso sto facendo una fatica enorme a cercare di dare un senso ai pensieri...). Perché stavamo lì e provavamo ogni attimo, nello stesso attimo, rabbia e gioia, stanchezza ed entusiasmo, frustrazione e coraggio, disgusto e commozione. Perché Daniel è paraplegico, orfano e sporco, ma quando ti sorride e ti si accoccola in braccio tu non pensi a dove sei e cosa fai, ma ringrazi il Signore per quell'attimo che ti sta regalando e mentre vivi questa gioia immensa pensi «Che ne sarà di lui?». Perché vedere Marco, stanco morto dopo 4 ore in orfanotrofio, sotto il sole

a picco nel cortile di St. Martin, giocare a calcio «all'africana» (cento contro cento, senza regole, senza fuori e spesso senza scarpe!), prendere la palla di testa dopo che era appena finita nel fiumiciattolo delle fogne e riderne come un pazzo, riempie il cuore di un orgoglio e di una stima che non si può spiegare.

Proprio per questo i giorni più belli sono stati quelli in cui io e Marco, abbiamo fatto servizio insieme, fianco a fianco. Infatti, per esigenze organizzative, all'inizio siamo stati separati: io ero nel gruppo che rimaneva nello slum di Ongata Rongai ad aiutare le Sisters che ci ospitavano a rimettere in sesto alcune baracche e a fare animazione con i bambini della baraccopoli, mentre Marco era nel gruppo che andava nello slum di Kario-bangi, la mattina faceva servizio nell'orfanotrofio delle Suore di Madre Teresa di Calcutta (si occupava insieme ad altri dei bambini disabili) e il pomeriggio faceva animazione nel «suddetto assolato cortile» della scuola di St. Martin, gestita da Padre Paolino.

A fine giornata, anche se i ritmi

erano molto serrati, ci raccontavamo cosa avevamo fatto, cosa avevamo visto, ma non abbiamo capito realmente cosa avesse vissuto l'altro finché gli ultimi due giorni Marco non ha fatto il giro delle baracche "ristrutturate" e io non sono andata a passare due giorni a Kariobangi con il suo gruppo. A quel punto ho capito perché le battute di Antonio, la compagnia di Giulio, l'esempio di Giuliana, la dolcezza di Laura, il sorriso di Augusto, erano stati per lui così importanti nei momenti più faticosi,

ho dato un volto ai bambini di cui mi parlava. Ad Ongata lui ha potuto conoscere Ben, il *fundee* (carpentiere) che aiutavamo per le ristrutturazioni e che insieme a Lillian e David cercava di insegnarmi lo swahili, ha visto Paolo all'opera mentre inchiodava lamiera sui tetti, Giulia e Tommaso che facevano gli architetti/manovali, ha visto Violetta, Bianca, Francesca, Chiara e Carlotta che cercavano di trovare giochi per i duecento bambini che ci seguivano ogni giorno. Sì, perché sia a Kariobangi che ad Ongata

il primo giorno giocavano con noi 20 bambini, il secondo giorno 50, il terzo 100 e così via... al grido di "How are you?" ci correvano incontro, ci sorridevano e ci prendevano per mano, entusiasti anche solo del fatto che fossimo lì per stare con loro...

Quello che abbiamo dato è stato veramente poca cosa rispetto a ciò che abbiamo preso, e ciò che abbiamo preso è diventato grande e bello e vero perché lo abbiamo condiviso, perché lo abbiamo vissuto insieme e lo abbiamo raccontato.

Tornati a Roma abbiamo continuato a vederci, a sentirci, cerchiamo modi per sostenere i vari progetti che GiacomoGiacomo ha in piedi laggiù: il microcredito, le borse di studio per la scuola di Padre Paolino e delle Sisters, i gruppi di auto-aiuto, la ricostruzione della scuola di St. Martin.

Nella miriade di bambini che abbiamo conosciuto, ognuno di noi ha portato nel cuore qualcuno di speciale, che magari ci ha toccato più di altri e che ci riempie il cuore ogni volta che lo ricordiamo. Per me Daniel, per Marco Clinton, per Giulio Paolina, per Laura Joseph...e scriverli qui adesso vuol dire che loro esistono, che hanno un nome una storia una faccia che noi non abbiamo dimenticato, che anche se siamo lontani migliaia di chilometri, anche se siamo stati lì solo qualche giorno, anche se non riusciamo a comunicare con loro, noi li abbiamo portati con noi e li presentiamo a voi.

A casa, ogni volta che esce la parola "Africa", Marco ed io ci guardiamo con un sorriso pieno e un po' malinconico...non vediamo l'ora di tornare.



Le relazioni del presidente Becchetti, e dei PP. Palazzeschi e Stancari S.I.

A CURA DI MAURIZIO DEBANNE

RELAZIONE DEL PRESIDENTE LEONARDO BECCHETTI

Premessa

Vorrei partire da due premesse che ritengo fondamentali. La prima è che l'uomo è un essere relazionale che per vivere ha bisogno di costruire relazioni tanto quanto dell'ossigeno per respirare. La seconda è quanto detto tempo fa da Padre Alberto de Brito, gesuita portoghese, vice assistente mondiale della CVX: «Dovete essere specialisti dell'incarnazione». Ma cosa si intende per "incarnazione"? «Esse-

re donne e uomini di speranza che trasformano gli stimoli in eventi possibili. Ogni volta che riusciamo a far entrare l'ideale nella realtà stiamo cambiando il mondo».

Identità

Ho notato che vi sono ancora domande, interrogativi, dubbi sulla nostra identità. A mio avviso, la risposta non può essere che una sola: noi ci riconosciamo nella spiritualità ignaziana. Detto questo, non bisogna fare confusione su un punto. La spiritualità ignaziana non genera persone fatte con lo stam-

po. L'immagine che mi piace di più è quella del prisma. La luce del sole entra dentro ciascuno di noi con risultati diversi perché siamo chiamati a valorizzare ed esaltare i nostri talenti. Noi siamo un'orchestra, una squadra, fatta di qualità diverse, persone complementari, guai se fossimo tutti uguali. Questa è una tentazione che abbiamo riscontrato più volte. Faccio un esempio. Una persona molto capace in un campo può portare tutta la sua comunità a seguirlo nelle sue attività. Sbagliatissimo: sarebbe come se un trombone volesse tutti tromboni nella sua orchestra. Bisogna, invece, abituarsi sempre di più a contemplare i carismi dell'altro, a comprendere quanto sia importante che le persone facciano esperienze diverse.

È il metodo, quello degli Esercizi Spirituali, che ci accomuna. Il discernimento è la bussola che ci orienta in questa vita di oggi così piena di stimoli.

Teoria della felicità

La felicità non è data dalla quantità di beni che possiamo scegliere, bensì dall'aver o meno un criterio di scelta. Ci sono studi psicologici che dimostrano come chi sceglie in un menù composto da 50 elementi è più felice di chi è chiamato a scegliere tra 500 opzioni. Infatti, questi ultimi corrono di più il rischio di pentirsi della decisione presa o addirittura di non essere capaci a prendere una decisione.

L'elemento tipico della nostra spiritualità è, dunque, cruciale. Noi siamo persone di dialogo, per natura aperte al mondo, non siamo integralisti, siamo contemplativi nell'azione, siamo chiamati a discernere, a valutare prima di sce-





gliere. E abbiamo una sensibilità particolare per la giustizia sociale, verso gli "ultimi".

Nella sua ultima enciclica sociale *Caritas in Veritate*, Papa Benedetto XVI scrive che l'uomo si realizza nel donarsi. Poche parole che ci hanno spinto a ripensare al significato di "carità", a chiederci con nuovo slancio quale sia il bene dell'altro. Il Santo Padre lo dice chiaramente: che possa fare come noi, ovvero che venga messo nelle condizioni di donare. In altre parole, i bisognosi non devono essere il terminale della nostra benevolenza, il povero non deve rimanere povero. Lancio una provocazione: i poveri non sono animali domestici che esistono per la nostra consolazione, devono essere messi nella con-

dizione di poter camminare con le proprie gambe. Così come fa il microcredito che non è elemosina ma un'opportunità di crescita.

Quanto detto fin qui mi porta inevitabilmente a raccontarvi qualcosa sull'esperienza in Kenya durante le vacanze di Natale con Padre Massimo Nevola S.I. ed alcuni di voi presenti qui oggi. Nel Centro per bambini down delle Suore di Madre Teresa di Nairobi, abbiamo conosciuto Lea, una bambina di 4 anni, che ci ha dato l'esempio più autentico di cosa sia la carità. Lea anima ogni giorno il Centro: ride, scherza, imbocca i neonati, una vera forza. Davanti al nostro imbarazzo, di fronte a situazioni gravi, ci rassicurava dandoci pacche sulle spalle.

DIAV

Il nostro servizio deve però essere sempre preceduto dall'analisi del contesto in cui operiamo. E qui ci viene ancora una volta in aiuto il nostro metodo di procedere, ovvero i quattro passaggi del DIAV: discernere, inviare, accompagnare e valutare.

La prima tappa, il discernimento, è fondamentale per inquadrare il contesto: dove siamo, in che periodo della storia ci troviamo, domande fondamentali che dobbiamo porci se vogliamo fare il *magis*, se vogliamo essere efficaci. In questo mondo globalizzato, per vincere certe sfide bisogna percorrere strade nuove, diverse, mai battute. Faccio un esempio: con la grande questione della FIAT abbiamo scoperto che probabilmente strumenti che funzionavano in un'economia chiusa, come il sindacato, oggi devono necessariamente essere affiancati da altri. Dobbiamo, infatti, renderci conto che siamo in concorrenza con paesi dove non vengono riconosciuti i principali diritti dei lavoratori. Ad esempio, la produzione dei fiori si è ormai spostata in Tanzania e in Kenya dove la paga mensile media è di 30 euro.

Povertà di senso, povertà nel bisogno

Le società ricche di denaro sono povere di tempo. Magari le persone sono pronte a donare centinaia di euro, ma non più il loro tempo che costa tantissimo. Le ore dedicate al volontariato vengono viste come una sottrazione al tempo lavorativo che porta guadagno, oppure si preferisce semplicemente restare per ore collegati su internet, luogo dove si instaurano relazioni pseudo virtuali. Risultato: la gente



cura sempre meno le relazioni. Ogni anno si registrano sempre più casi di persone morte che restano negli obitori perché nessuno va a prenderle. Il nostro compito è quello di ricostruire il senso delle relazioni. E qui mi collego ad un tema che da tempo abbiamo fatto nostro: quello della povertà di senso. È vero che noi come CVX ci occupiamo dei poveri nel bisogno, ma il dramma principale del nostro mondo ad alto reddito è la povertà spirituale. Mi riferisco alle tante persone che in Occidente non riescono a dare un senso alla propria vita. Da qui è nata l'idea di fare campi di condivisione all'estero per fare incontrare la povertà di senso con quella del bisogno. Quando il povero di senso incontra il povero del bisogno non si instaura un rapporto tra uno che dona e uno che riceve. Ricevono entrambi, viene fuori un rapporto che salva entrambi. Questo mec-

canismo vale per i campi della Lega Missionaria Studenti così come per l'esperienza di volontariato all'Aquila dopo il terremoto.

Il senso di queste esperienze è la creazione di un legame di fedeltà tra noi che partiamo e le persone che sono lì e l'effetto moltiplicatore che riusciamo a generare contagiando altre persone nella nostra comunità, lavoro... Quando una comunità diventa fermento di un territorio è eccezionale, l'esperienza di Reggio Calabria ce lo dimostra. Stiamo costruendo relazioni tra simili è stato anche il fine che ci siamo posti con il processo di unificazione tra CVX e Lega Missionaria Studenti. In molte realtà locali c'è poi una collaborazione strettissima con il MEG che arricchisce tutti noi.

Noi costruiamo persone sensibili, cittadini responsabili. Ma per nostra natura siamo chiamati a fare di più. Dobbiamo allargare gli oriz-

zonti, allargare la speranza. Don Milani negli anni Cinquanta lavorava su due fronti: la scolarizzazione dei bambini e l'obiezione alla leva per il servizio civile. Oggi questi due grandi temi sono realtà associate, ma all'epoca erano questioni di frontiera.

Molti si sentono inermi di fronte a problemi giganteschi come la fame nel mondo, l'ingiustizia sociale. Ma non dobbiamo porci la domanda al singolare: "Io che posso fare?". Da soli, è ovvio, un bel niente. Ma se ci poniamo la domanda al plurale (Noi cosa possiamo fare?), se in altre parole non ci poniamo da soli davanti ai problemi dell'umanità, allora la risposta sarà più consistente. Esasperando la questione, possiamo dividere il mondo tra persone che sono parte del problema e persone che sono parte della soluzione. Mettiamoci dalla parte della soluzione, apriamo le nostre reti, lavoriamo per il *magis*.

RELAZIONE DI P. ROLANDO PALAZZESCHI S.I.

La vita di ciascuno di noi si svolge per lo più in una società caratterizzata da ritmi vorticosi. Siamo continuamente sottoposti, quasi bombardati da notizie, da avvenimenti, da idee, da interpretazioni, che ci assediano, c'invadono, percuotono la nostra coscienza e quasi ci logorano nella nostra capacità di reazione, di riflessione e di critica dei messaggi, delle suggestioni, delle manipolazioni che essi portano con sé.

Il tempo che poi sembra volare, l'orario che incalza, il lavoro che preme, il riposo che manca, rendono ancora più difficile il fermarsi, il sostare, il pensare a noi stessi. Questo rapidissimo, incalzante e spesso incontrollabile susseguirsi di eventi, di voci, di problemi, creano intorno a noi una specie di annebbiamento, di offuscamento. Vediamo senza vedere, udiamo senza ascoltare, ci muoviamo senza riflettere!

Si accettano slogan, modi di dire, comportamenti, credendo magari di essere moderni, nell'onda del tempo, mentre invece si è succubi, schiavi del tempo, e immersi nella distrazione, nella dissipazione, come se vivessimo in una specie di sonno generale.

Ma il sonno è fabulazione – lo sappiamo – è produzione immaginaria di pensieri. Durante il sonno le funzioni della ragione sono sospese, la nostra immaginazione si sgancia dai controlli della ragione e finge mondi immaginari, inconsistenti e non percepisce l'imminenza e la gravità del pericolo. Nella nostra vita collettiva avviene qualcosa di simile!



Chi ha qualche anno, potrà ricordare le vertigini della società fascista, hitleriana, staliniana, in cui i fatti della cronaca si presentavano con i caratteri dell'assolutezza, in cui la mentalità comune aveva il marchio della verità, in cui le interpretazioni ufficiali avevano il sigillo dell'infallibilità. Dopo la guerra siamo rimasti a lungo imbambolati dal mito dello sviluppo: produrre, produrre, produrre fino al brusco risveglio di stare distruggendo la terra. E oggi la logica del profitto vive un altissimo sonno della ragione: globalizzazione, mercato, ogm mentre le terre depredate, mandano a noi le loro avanguardie affamate.

Questo nostro vivere collettivo in una specie di penombra, non ci impedisce però, di avvertire un'inquietudine di fondo, una insoddi-

sfazione costante, una specie di malessere piuttosto comune, che si diffonde in un mondo che cambia con estrema rapidità, che ci fa sentire inutili e frustrati, con la sensazione di essere in balia degli eventi e di non poterli controllare.

Lo scenario mondiale è pieno di incognite! Ma è soprattutto la percezione di vagare in un mondo frantumato e privo di certezze dove tutto si logora e si corrompe, che aumenta il tasso di frustrazione, di vuoto, di noia, di insoddisfazione profonda, che per alcuni sfocia addirittura nel suicidio.

Nello stesso tempo, questa società, con questo carico di sentimenti depressivi, di tedio esistenziale, di senso doloroso della vanità della vita umana, ci impedisce di andare a fondo nella ricerca delle cause di questo stato di tristezza. Ci toglie

quasi la disponibilità ad entrare in noi stessi, di guardare dentro certi angoli oscuri, creandoci difficoltà a discendervi, o per superficialità o per complicità o per paura. Sembra anzi che questa società in cui viviamo, avvolgendo uomini e cose in una totale indifferenza, renda l'uomo incapace addirittura a porsi fondamentali domande di vita. Che senso ha la mia esistenza? Che significato ha la mia presenza in questa città, in questa terra? Che senso ha questa umanità, in mezzo alla quale mi trovo a vivere?

Sballottati come siamo dagli eventi, non abbiamo neanche il tempo o la voglia di farci queste domande, che pur sembrano così essenziali, per riempire quel vuoto esistenziale che provoca tanta insoddisfazione. Ma già questo, è un segno che stiamo vivendo la nostra vita in quella specie di sonno collettivo che c'impedisce di confrontare ciò che si fa e si dice, con le ragioni profonde della nostra esistenza. È importante quindi, ogni tanto, fermarsi e cercare di difenderci da questo invisibile logorio rimettendo continuamente a fuoco la nostra vita di fede. Anche noi possiamo adagiarsi sulla grande menzogna di una civiltà che per essere intelligenti a livello dell'efficacia, misura l'esistenza quasi esclusivamente sui ritmi del tempo, trascurando completamente l'eternità, la quale passa su di noi e non ci sfiora neanche più.

In questo Consiglio Nazionale avete riflettuto sulla Parola di Dio, che, se vissuta nella concretezza dell'impegno, sveglia le coscienze e diventa sorgente di dinamismo creativo. Per mettere a fuoco davvero la nostra vita di fede e dare alla Parola di Dio la forza dell'impe-

gno in noi stessi, nel nostro apostolato e nella storia, abbiamo bisogno di ritrovare coraggiosamente il confronto con Dio, nello spazio vuoto del Santo dei Santi, nel silenzio dei nostri tabernacoli, dove l'orologio del tempo non batte più, e batte piuttosto quello del cuore.

Ricordo ancora, dopo diversi anni, il congresso delle Acli del 2000, che iniziò a Milano e terminò a Bruxelles, dal titolo: "Osare il futuro". In una Messa, affollata di acilisti, l'anziano cardinale di Bruxelles, ci tenne una breve omelia, ma che profumò tutto il Congresso. In questa omelia ci spiegò le tre caratteristiche che distinguevano noi credenti in Cristo, impegnati nella politica sociale, dai compagni comunisti impegnati anch'essi nel sociale: 1) la preghiera; 2) l'umiltà, senza la quale non è possibile pregare; 3) servire Dio e non servirsi di Dio.

Le riserve contro la preghiera, possono essere anche un riflesso ideologico di una cultura dominata dalla efficienza produttiva. Ma forse la difficoltà moderna nei riguardi della preghiera, deriva dal fatto che il discorso su di essa, è stato travisato in senso privato, intimistico, solo liturgico, o addirittura magico. In tal caso, si producono tutte le storture che conosciamo bene e dalle quali il Signore ci ha messo in guardia:

— invece di essere la zona gratuita dell'amore e dell'innamoramento col Cristo Gesù, la preghiera viene trasformata in una specie di assicurazione contro gli infortuni;

— invece di essere l'apertura al mondo ("Venga il Tuo Regno") si riduce ad una chiusura in se stessi, in un concentrato di io, io, io;

— invece di essere una pedana di

lancio verso azioni apostoliche, diventa un tentativo di tappare i buchi di ciò che dovremmo fare noi. Ciò detto i credenti in Cristo continuano a sottovalutare la forza della preghiera. Eppure il nostro Maestro ha riempito le sue giornate e le sue notti di ore di preghiera. È arrivato al punto di chiederci di pregare sempre, senza mai smettere. Ci ha espressamente detto che, nella nostra missione di aiutanti nella costruzione del Regno di Dio, non possiamo far nulla senza di Lui; non poco, ma nulla.

Ogni tanto vedo però che manca quella presa di coscienza di avere in mano un mezzo valido, sicuro, tonificante, che darebbe al nostro apostolato, alla nostra missione, una svolta impensata: «Io sono con voi tutti i giorni – ci ha detto il Maestro – fino alla fine dei secoli». Ho pensato, quindi, di fermarmi un pochino sulla forza che la preghiera esercita nella missione che il Signore ci ha affidato. Scelgo tre aspetti della nostra azione missionaria in cui mi sembra che la preghiera incida fortemente:

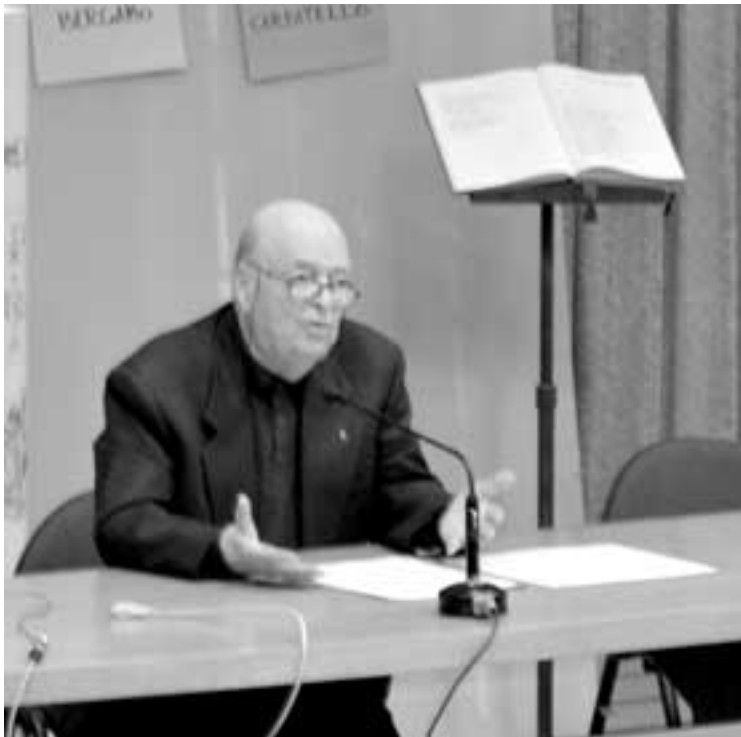
— la preghiera incide su noi apostoli;

— incide sul nostro apostolato diretto;

— incide sul cambiamento della società.

Anzitutto incide su noi stessi

Quando preghiamo sul serio, usciamo dalla menzogna ed entriamo nella verità: la menzogna di essere qualcuno, al centro del mondo. La preghiera ci toglie le maschere che ci mettiamo, specie nei momenti di successo. L'uomo che prega, si accorge presto che è Dio il soggetto che agisce, anche se non ci sostituisce. Un'autentica esperienza



di preghiera, ci trasforma nel più profondo del nostro carattere, che è spesso la causa di tanti fallimenti apostolici: basta pensare a quante opere di apostolato sono finite per litigi interni, per incapacità a dialogare, a saper rinunciare ai propri punti di vista. La Preghiera invece ci permette di superare i contrasti, gli scoraggiamenti, i lamenti, le inutili auto-colpevolizzazioni, come le colpevolizzazioni degli altri, portando le nostre problematiche, le nostre polemiche, davanti a Colui che è il senso del nostro vivere. E pian piano, quasi insensibilmente, la preghiera ci conduce a vivere con sempre più coerenza con ciò che professiamo; coerenza che è la più forte legge del pensiero e che per l'apostolo è la forza più decisiva nell'efficacia della sua missione.

E, infine, la preghiera ha una grande validità di liberazione nel nostro esistere quotidiano, spesso racchiuso in perimetri ristretti, in luoghi comuni, meschini e banali; ci scuote di dosso tanti limiti e confini, ci aiuta a prendere le misure di fronte a tutte le autorità e le camorre, e distrugge quella predisposizione all'ossequio, al servilismo, alla paura, che ci ha tanto danneggiato nella storia: c'è un solo Signore, non ci sono più signori.

La Preghiera incide nel nostro apostolato diretto con le persone

La vera preghiera non permette la fuga dall'uomo. Iawhè continua a interpellare l'orante: «Dove è tuo fratello?». E sappiamo che, per la Bibbia, il fratello non è tanto l'uomo illuministicamente inteso, né

l'umanità in astratto, ma il povero, l'affamato, l'emarginato. Se preghiamo, invece di operare, la Preghiera, non è preghiera cristiana, ma va incontro piuttosto alle nostre pigrizie, alle nostre inadempienze, alle nostre presunzioni di riempire i vuoti della nostra disumanità.

All'apostolo possono venir richieste molte attività, per rispondere adeguatamente alle esigenze dei tempi, ma l'opera delle opere è la preghiera. Nella nostra vita spirituale, come nella missione apostolica, credo che pregare sia la sola decisione essenziale da prendere e da mantenere. È una risoluzione pratica, alla portata di tutti.

La Preghiera incide anche nel cambiamento della società

È necessario premettere che le azioni di trasformazione hanno bisogno di una componente importante di intelligenza, di sapienza politica e di uomini capaci. L'incompetenza economica, politica, manageriale, in un mondo così complesso come il nostro, è più disastrosa talvolta della stessa malavita. Ma, salva questa evidente premessa, a me sembra chiaro che la preghiera, soprattutto quando è comunitaria, possiede una grande forza politica di trasformazione. Anzitutto l'orante capisce presto che non può chiudersi in se stesso. La presenza degli altri lo spinge a riconoscerli in tutto il loro valore, lo libera lentamente dai suoi interessi privati, e apre le fonti della più autentica comunicazione interpersonale.

La Preghiera è un atteggiamento essenzialmente liberatorio:

— ci colloca di fronte a noi stessi e ci fa percepire quanto siamo mo-



dellati sugli schemi dell'iniquità strutturata in sistema: schiavitù, soddisfazioni, ricchezza, sensualità, l'altro visto come oggetto; — colloca l'uomo davanti a Dio, al suo futuro assoluto, ad una realtà trascendente che è il fine unico delle sue possibilità; — denuncia come illegittima qualunque assolutizzazione di una realtà mondana, come il potere, la nazione, la razza, il piacere, il successo, la gloria; — libera quindi da ogni idolatria, di persone e di cose, che è la peggiore delle schiavitù, compresa la catena della violenza legittima e della sua logica infernale; — porta ad una riflessione sempre più critica dei meccanismi oppressivi, scoprendo il gioco alienante di conciliare gli antagonismi sociali e personali, che nascondono conflitti di classe; — garantisce una capacità di reazione contro l'ideologia dominante, contro quell'obnubilamento di cui parlavamo al principio, perché fa vedere la realtà con gli occhi di Dio; — stabilisce con l'Eterno un legame che impedisce la divisione nelle

differenze, l'odio nella verità, l'integralismo nella fede e il fanatismo. E quando poi, la preghiera comunitaria attinge il suo punto più alto e diventa celebrazione eucaristica, appare con maggiore chiarezza la sintesi tra contemplazione e prassi liberante. Per più di 20 anni abbiamo celebrato la Messa in un garage a Pomigliano d'Arco, nelle forme di Eucarestia domestica, accanto alle grandi fabbriche dell'Alfasud, dell'Alfa Romeo e dell'Aeritalia. In un clima di accese lotte sociali, l'Eucarestia appariva a quegli operai che vi partecipavano, insieme alle loro famiglie, una memoria dei misteri di Gesù.

Per loro:

— era il ricordo di chi ha vissuto in profonda sintonia con i poveri e gli oppressi del suo tempo; — era il memoriale di una liberazione dalla schiavitù dei faraoni, voluta da Dio e guidata da Dio; — era la celebrazione dell'amore del Signore che vuole l'unione del suo popolo in una comunità senza alcun tipo di divisione; — era la commemorazione dell'assassinio del Signore, e spogliava, quindi, il potere del suo fascino,

luccicante anche per la povera gente; e lo denudava nella sua perfidia, che non si era fermato, neanche davanti al più innocente degli innocenti;

— era la celebrazione della Resurrezione di Cristo, che mostrava come la vita di felicità, sarebbe prevalsa sempre sulle sofferenze e sulle morti, così frequenti tra i poveri;

— era un riferimento continuo al pane e al vino, che prima di diventare Cristo, venivano macinati e torchiati, come le loro povere vite.

Questi temi, che ritornavano nelle nostre Eucarestie pomiglianesi, aprivano quella povera gente anche verso il sostegno e la partecipazione alle giuste rivendicazioni. Era facile dedurre che come il Signore aveva dato la Sua vita per la nostra liberazione dalle forme oppressive del peccato, anche loro dovevano fare lo stesso, per liberare gli altri e far diventare il loro corpo e il loro sangue, in qualche modo, ostie vive, per l'alimento di altre esistenze.

Nessuna meraviglia che una tale coscientizzazione, non potesse piacere a chi, in diversi campi e per diverse ragioni, erano schierati in maniera diversa nei confronti della classe operaia o di un certo ordine sociale, che non favoriva giustizia, uguaglianza e fraternità.

Come essere contemplativi nell'azione

La mia esperienza, come assistente di CVX, mi ha dimostrato che nella pratica l'accento è piuttosto forte sull'azione, ma assai debole nella contemplazione. Per essere contemplativi nell'azione, bisogna innanzitutto diventare contemplativi. E come lo si diventa senza un appuntamento giornaliero con il Si-

gnore? Uno degli allora giovani che hanno avuto, a Napoli, come assistente il P. Giampieri, mi ha raccontato un episodio simpatico. Il P. Giampieri partecipò alla Congregazione generale della Compagnia di Gesù, quella che poi elesse P. Arrupe come Generale. Durante i dibattiti su vari argomenti, un padre propose di abolire l'obbligo della meditazione quotidiana, che hanno i padri gesuiti. Il ragionamento per sostenere una tale proposta fu questo: il rapporto fra il gesuita e il Signore è come quello tra i coniugi; essi si amano, in quanto sono sempre insieme e anche quando non sono insieme, ciò che li unisce spiritualmente è il loro amore.

P. Giampieri chiese la parola e in latino (la lingua ufficiale della Congregazione!) disse sorridendo: «*Sed coniuges, nocte, conveniunt*» (Ma i coniugi di notte si uniscono!). Volendo dire che anche i comuni cristiani hanno bisogno di momenti fissi d'intimità, di unione, perché cresca in loro l'amore al Signore e non si disperda nei vari altri amori della giornata.

Un alto funzionario del governo indiano, responsabile del recupero sociale dei lebbrosi, diceva a Madre Teresa di Calcutta e alle sue suore, che aveva visto pregare: «Noi e voi lavoriamo nella stessa opera sociale. Ma la differenza fra noi e voi è molto grande. Noi lavoriamo per qualche cosa, voi lavorate per Qualcuno». Questa intenzione di fede, che i maestri di spirito chiamano "retta" è quella che ci permette di realizzare quel "pregare senza mai smettere" a cui ci chiama il Signore: — perché può diventare un richiamo continuo dell'Eterno Dio durante la nostra giornata. Ci accorgeremo all'inizio quanti sono lun-

ghi i tempi di assenza di Dio e di quanto "ateismo" sono fatte le nostre ore.

— perché, se questa offerta, come normalmente avviene, sarà accompagnata da un atto di amore, essa raggiunge i vertici del gradimento da parte del Signore, che è disposto a tutto, quando trova anime che lo amano e che, quindi, trasformerà quei piccoli flash di affetto, in meriti eterni per noi e in conversioni e salvezza per i fratelli; — perché, almeno all'inizio, la Retta Intenzione, avrà una funzione di allarme sulla onestà dell'azione che stiamo per offrire.

— e infine, perché la R. I. ha anche un aspetto davvero consolante: in un tempo in cui il nostro apostolato registra tanti insuccessi, se noi l'abbiamo offerto al Signore

nella sua preparazione e nel suo svolgimento, lo liberiamo da quelle scorie di vanità, di orgoglio, di meschinità, che lo potrebbero inquinare, e lo consegniamo interamente nelle mani profumate di Colui che tutto può e che ama le anime molto più di noi.

Finisco con un forte pensiero di P. Carlo Rhaner. La nostra vocazione di Comunità Cristiana c'invita e ci stimola ad essere uomini e donne di Dio, cioè uomini e donne di preghiera, abbastanza coraggiosi per gettarci in quel mistero di silenzio, che chiamiamo Dio, senza riceverne apparentemente altra risposta, se non la forza di continuare a credere, a sperare, ad amare... e quindi a pregare. Apparentemente però... perché il Signore non si lascia mai vincere in generosità.



RELAZIONE DI P. PINO STANCARI S.I.

Io avrei dovuto parlarvi dello spazio della Parola nella comunità. Avevo pensato a tanti spunti che avremmo potuto mettere in evidenza, facendo appello alla teologia biblica, e che avrebbero certamente dato a tutti noi indicazioni pertinenti. Discorsi interessanti, legittimi e fecondi in vista dell'obiettivo che voi, come CVX, vi proponete. Poi però ho deciso di non prendere troppo sul serio il tema e ho pensato che fosse meglio leggere una pagina della Sacra Scrittura, che è poi il mio mestiere. L'impatto diretto con la Paola di Dio è sempre da preferire. Io cerco sempre di eliminare considerazioni di carattere generale, che pure sono utili, poiché da esse traiamo tante sollecitazioni che poi ci rimandano sempre al testo biblico.

Oggi leggeremo il Salmo 1 che forse molti di voi conoscono a memoria. Sarà dunque come giocare in casa, molti di voi avranno sotto mano il testo biblico perché è abbastanza normale nei nostri ambienti. O no? Quando andiamo a giocare a ping pong portiamo la racchetta, e così è inutile parlare della Bibbia senza la Bibbia.

Con il Salmo 1 scopriremo come la comunità trova spazio nella Parola. Come la comunità si costituisce in relazione alla Parola, nell'ascolto della Parola, nell'obbedienza della Parola. La comunità non consiste in sé e poi la Parola trova spazio in essa, ma la comunità è radicata nella Parola e non sussiste se non in quanto è determinata dalla Parola che si fa ascoltare.

Il Salmo 1 è una pagina programmatica, ce ne accorgiamo subito



dai primi versetti che si aprono con una beatitudine: «1 Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti; 2 ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte. 3 Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere. 4 Non così, non così gli empi: ma come pula che il vento disperde; 5 perciò non reggeranno gli empi nel giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti. 6 Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina».

Tre righe (versetto 1) che tracciano un percorso per imparare a pregare. La preghiera fa tutt'uno con il cammino che è necessario percorrere per imparare a vivere, la vi-

ta sta nelle relazioni e la preghiera è il momento riepilogativo di tutte le relazioni.

La preghiera non è accanto alla vita o occasione che incrocia la vita, ma è apprendistato alle relazioni, è progressiva apertura del nostro dinamismo esistenziale nel nostro rapporto con il mondo, con gli altri, con il tempo, il passato, il futuro, la storia che ci coinvolge, e imparare a pregare è imparare a vivere, imparare a stare nelle relazioni. Notate bene che il Salmo 1 introduce anche il primo libretto del salterio. Voi sapete che il libro dei salmi si articola in 5 libretti, come 5 sono i libri del Pentateuco. Il primo libretto va dal salmo 1 al 41 che anch'esso si apre con una beatitudine. In mezzo ci sono 40 salmi, cifra non casuale: il salmo 1 e il 41 fanno dunque da cornice a un itinerario che non esaurisce

tutto il salterio ma che ha in sé una certa compiutezza riguardo quel cammino che dura una vita, una vita dedicata alla preghiera, a imparare a vivere.

Il Salmo 1 è inoltre caratterizzato dall'assenza di una intestazione, così come il Salmo 2. I due salmi sono, infatti, equivalenti a una prefazione di un libro collocata all'inizio, ma scritta alla fine. Altra particolarità: il Salmo 2 si conclude con una beatitudine: «*Beato chi in lui si rifugia*».

Ma torniamo alle beatitudini del Salmo 1. «*Beato l'uomo che non...*». Il Salmo non ci dice chi è quest'uomo, ma ci dice ciò che non è. Ci troviamo, infatti, davanti a una triplice negazione: «*Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti*». Noi avremmo preferito conoscere subito una definizione positiva che ci aiutasse a inquadrare una pista che sia facilmente accessibile. E in più quest'uomo è una figura anoni-

ma e singolare. Beato l'uomo, un uomo qualunque, un uomo come noi. Ma quest'uomo ha a che fare con una realtà plurima, molteplice, massiccia, compatta, organizzata. Si parla di «consiglio degli empi», «via dei peccatori», «compagnia dei distolti», tre situazioni che sono sempre più drammatiche.

Cosa vuol dire non seguire il consiglio degli empi? Immaginate un corteo di gente che procede in modo più o meno processionale in una direzione. Ad un certo punto quest'uomo, il beato, esce dal corteo, va per la sua strada che però occasionalmente incrocia quella del corteo e quando questo incrocio avviene non si ferma nemmeno a salutare perché lui «non indugia nella via dei peccatori».

E qui arriva il terzo verbo: «*Non siede in compagnia degli stolti*». In questa terza fase non c'è più il corteo, la strada, la processione, ci siamo spostati in piazza. Immaginate una piazza del nostro paese dove c'è spazio per tutti, ciascuno ha di-

ritto di comportarsi come meglio crede e dire ciò che vuole. Ma in nostro uomo, il beato, non va in piazza. Qualcuno di voi si domanderà forse se quest'uomo è un disadattato, un matto, o semplicemente un uomo solo. Come fa a essere beato, perché è beato?

Passiamo al versetto 2: «*ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte*».

In questo caso ci troviamo di fronte a due affermazioni. Finalmente questo uomo fa qualche cosa: si compiace della legge del Signore e la sua legge medita di giorno e notte. Ammesso, ma non concesso, che quest'uomo sia pazzo, è comunque un matto contento perché lui si compiace, lui ci prende gusto, lui assapora la Parola e trova nel contatto con essa una consolazione che non ha equivalenti. «Medita quella legge giorno e notte». Il verbo meditare in ebraico indica l'atto di masticare. In questo contesto indica l'atto di chi quella Parola che ascolta se la va ripetendo, masticando, ruminando e così di continuo, di continuo, di continuo. Sapete che per gli osservanti della religione ebraica la preghiera esige sempre il movimento delle labbra perché la preghiera non è un fatto di testa ma è un esercizio corporeo. A forza di ruminare, si aprono nell'intimo dell'uomo degli spazi sconosciuti, inesplorati, il cuore umano manifesta una capienza che all'inizio era del tutto inimmaginabile.

La legge del Signore non è quella dei carabinieri, e nemmeno dei magistrati. La legge di Dio è la testimonianza premurosa, affettuosissima della Sua presenza, del fondamento di una relazione di alleanza. Il Signore ha qualcosa da dire, qual-



cosa di suo da realizzare, il Signore è presente, è protagonista della storia umana, ha donato la legge, le legge mette in evidenza quali sono le sue intenzioni. La legge è il dono di amore per eccellenza, la legge è un appuntamento d'amore, la legge mi dice che c'è qualcuno che mi ha voluto bene, che si è reso conto che giunto a quel bivio non sapevo dove andare.

L'uomo del Salmo 1, il beato, si è reso conto che il Mistero ha qualcosa da dire. Quest'uomo ha preso sul serio il senso della Parola. Qui è in questione l'impianto della vita che ha una prospettiva inesauribile. Non ci sono pensionamenti, non c'è l'acquisizione di un dato che posso mettere in archivio, il cuore si allarga continuamente. «Medita quella parola giorno e notte» nel senso che la mia vita è collocata nella Parola.

E così, passiamo al versetto tre, che ci parla dell'uomo che consuma la sua vita in ascolto della Parola. «Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere». Quest'uomo è fecondo, porta con sé una benedizione che promuove la vita, porta con sé la stabilità di un fondamento incrollabile che è motivo di consolazione per tutto l'ambiente nel quale si svolge la sua esistenza umana, che tra l'altro rimane piccola. Quest'uomo non è mica un personaggio di primo piano.

A questo punto del Salmo, l'uomo, il beato, ha una sua visione interiore, un discernimento chiaro, purissimo, «non così gli empi» che «come pula che il vento disperde» (versetto quattro). In questo passaggio ci tengo a sottolineare la



nota nota di compassione nei confronti degli empi sui quali non ricade una sentenza di condanna, non leggiamo «non così gli empi che se la sono meritata».

Nel versetto cinque l'entità degli empi si sfalda (*perciò non reggeranno gli empi nel giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti*). A questo punto la pluralità degli empi si svuota, si smaschera, si disintegra, perché i peccatori non reggeranno «nell'assemblea dei giusti». E qui c'è un elemento di novità. L'uomo, il beato, non è più solo, ma è inserito nell'assemblea di giusti. È un passaggio molto importante, direi affascinante, si è giunti a questo punto con l'ascolto della Parola che è fondamento di comunione, che fa di una solitudine come quella che ci è stata inizialmente descritta un sacramento di edificazione comunitaria. Il termine «assemblea» in ebraico indica

una realtà comunitaria organizzata e non un semplice agglomerato di persone che fanno folla insieme. Ed è la Parola il fondamento di comunione.

Il Salmo aggiunge – ed è ultimo versetto – «il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina». Il discernimento è arrivato al capolinea. Ci sono solo due strade: una che va verso la giustizia nel senso che abbiamo intravisto e ricostruito, l'altra, quella degli empi, va in rovina. Ma nel testo non c'è nessuna sentenza finale. Quando gli empi, finalmente, dovranno fare i conti con l'evidenza dei loro limiti, dei loro errori, della loro solitudine, allora saranno in grado di ascoltare la Parola del Signore. La strada della vita si aprirà anche per loro perché la Parola di Dio è per tutti gli schiantati di questo mondo che hanno perso la strada.